

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo

tel. (+39) 051.236717 - (+378).0549.900323 - fax (+39) 051.271124

email: iagifaig@gmail.com

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

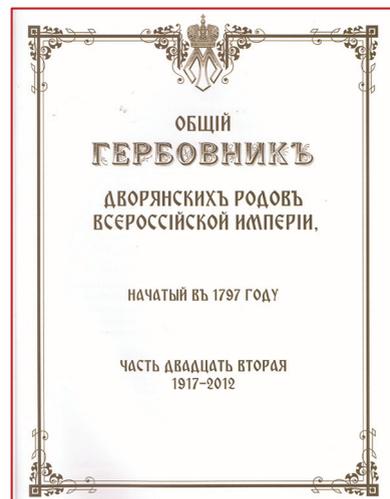
genealogia, araldica, e prove nobiliari dal XVI al XIX secolo. Il pomeriggio ha visto: Carlo Tibaldeschi, AIH, AIG, ICOC, IAGI, su La tecnica blasonica. Valerio



Leoni, IAGI, su Metodologie per realizzare ricerche genealogiche nello Stato Pontificio. Maria Cristina Sintoni, iagi, su L'araldica degli Enti. Don Antonio Pompili, IAGI, su L'araldica ecclesiastica. Nicola Pesacane, IAGI, su I blasonari nella storia. Pier Felice degli Uberti, su Gli Uffici Araldici di Stato nel mondo. Il 23 ottobre 2016,

Alberto Lembo, su La sovranità affievolita e l'autorizzazione all'uso degli ordini cavallereschi preunitari in accordo alla l. 3 marzo 1951, 178. Marco Crisconio, su Riflessioni sulle principali leggi e disposizioni governative riguardanti la nobiltà delle province meridionali d'Italia dall'epoca Sveva alla conclusione del Regno delle Due Sicilie. Alfonso Marini Dettina, iagi, su Categorie di legittimazione degli Ordini Equestri da parte della Santa Sede. Salvatore Olivari de la Moneda, aig, ICOC, IAGI, su Le decorazioni ecclesiastiche. Charles Mack Castelletti, iagi, su I vari concetti di nobiltà e gentility nel Regno Unito di Gran Bretagna, una Nazione dove la nobiltà è protetta e tutelata. Pier Felice degli Uberti, AIH, AIG, ICOC, IAGI, su La Commissione Internazionale permanente per lo studio degli Ordini Cavallereschi - ICOC. Il pomeriggio dalle 14,30 si è svolta la Visita araldica guidata "Passeggiata araldica per via del Corso" con don Antonio Pompili, IAGI, che ha visto la presenza di un buon numero dei partecipanti al corso. (mlp)

LE 22-E VOLUME DE L'ARMORIAL GÉNÉRAL DE FAMILLES NOBLES DE L'EMPIRE DE RUSSIE. Le 22-e volume de l'Armorial Général de familles nobles de l'Empire de Russie vient d'être publier à Moscou, préparé par le Département Héraldique de l'Herauderie auprès du Cabinet du Chef de la Maison Impériale. Institué par le décret de l'Empereur Paul I, le 20 janvier 1797, «L'Armorial Général des familles nobles de l'Empire de Russie» compte 20 parites (volumes), approuvées par les monarches russes depuis le janvier de 1798 jusqu'à le février de 1917. Les 10 premieres parties ont été publiées (en 1800-1840), les suivantes sont restés dans le



manuscrit. Encore une, la 21-e partie, comprenant des armoiries des familles nobles, approuvées en 1917, après l'abdication de Nicolas II, sous le



le Gouvernement Provisoire, a été relié après l'abolition par les bolcheviks en novembre 1917 du Sénat Gouvernant.

La 22-e partie de l'Armorial Général, approuvée le 16 juillet 2013, comprend 170 armoiries des familles nobles, confirmées après 1917 par les Chefs de la Maison de l'exil: l'Empereur Kirill I Vladimirovitch (avant 1938), le Grand-Duc Vladimir Kirillovitch (1938-1992) et la Grande-Duchesse Maria Vladimirovna (depuis 1992). Notamment, le même jour (16-VII-2013) la Grande Duchesse avait signé le décret sur l'approbation de la 21-e partie de l'Armorial Général, grâce à quoi des 61 armoiries,

confirmées par le Sénat sous le Gouvernement Provisoire, ont reçu finalement la formalisation juridique. Dans l'Armorial Général est conservée la structure traditionnelle, on peu dire, hiérarchique, instituée par l'Empereur Paul I. Au début

se trouvent des armoiries des familles titrées, -princières, comtales et baronales de l'Empire de Russie, puis - les armoiries de familles titrées, qui possèdent les titres étrangers officiellement reconnus en Russie. Dans la section suivante se trouvent des armoiries de l'ancienne noblesse (celle, dont les ancêtres possédaient des propriétés avec les serfs avant le fin de XVIII siècle). Elles sont suivies par des armoiries des familles anoblis par des chartres. Et le dernière section comprend des armoiries des familles, qui ont confirmé leur noblesse sur la base des grades civiles ou militaires obtenus par leurs ancêtres dans l'Empire de Russie ou par des ordres imperiaux, qui, selon les lois historiques, donnent la noblesse héréditaire



(bien que certaines de ces familles appartiennent d'origine à la noblesse ancienne). Beaucoup de ces armoiries sont historiques, ont été utilisées par les ancêtres de ces familles depuis longtemps, au XV-XIX siècles, mais selon des lois russes sans cette confirmations elles ne possédaient pas du statut officiel. Les armoiries des nobles héréditaires, confirmées ou concédées dans les années 2013-2016, doivent

constituer le suivant, 23-e partie de l'Armorial. Il y a aussi des armoiries des nobles *ad personam* (ceux ou celles, qui on reçi des ordres impériaux des degrés inférieurs, qui ne donnent que la noblesse personnelle, s'étendant sur la femme du décoré, mais n'est pas sur les enfants), approuvés par la Herauderie et puis confirmées par le Chef de la Maison Impériale (il y en a plus de 130). Elles ne sont pas inscrites dans l'Armorial Général, et sont ramassées separement. Le premier recueil des armoiries personnelles de ces nobles non héréditaires on espère aussi publier bientôt. [Stanislaw W. Dumin, *Juge d'armes - gérant de la Herauderie auprès de la Chancellerie (du Cabinet) de la Maison Impériale de Russie*]

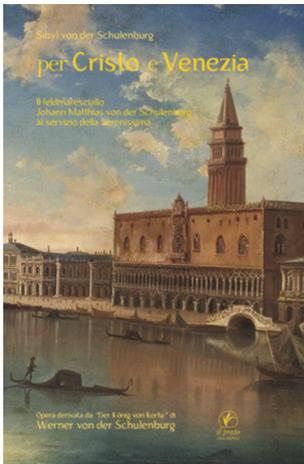
RECENSIONI

LIBRI

SIBYL VON DER SCHULENBURG, *Per Cristo e Venezia: Il feldmaresciallo Johann Matthias von der Schulenburg al servizio della Serenissima*, Il Prato, 2015, pp. 336. ISBN-10: 8863362742.

Il feldmaresciallo Johann Matthias von der Schulenburg (1661-1747), fu il condottiero tedesco che nel 1716 salvò Venezia e l'Europa, collaborando col principe Eugenio di Savoia, dall'invasione dei turchi. Schulenburg fu il solo feldmaresciallo della Repubblica di Venezia, l'unico a godere di un contratto vitalizio con il senato veneziano per la difesa della Serenissima e di un monumento in vita, un onore concesso oltre a lui solo a Francesco Morosini, il Peloponnesiaco. Dopo la morte di Matthias, il senato commissionò allo scultore Morleiter un cenotafio all'interno dell'arsenale di Venezia, dove si dice sia stato sepolto e fu eretta in suo onore anche una statua a Verona, dove era morto. È di questi giorni, invece, un monumento letterario eretto al condottiero tedesco da Sibyl von der Schulenburg, attraverso un romanzo storico in cui, a trecento anni dalla difesa di Corfù, riporta in vita il personaggio più illustre della sua famiglia.

Sibyl è figlia di Werner von der Schulenburg (1881-1958), un diplomatico e letterato, antinazista convinto, vicino al Cancelliere von Papen, membro di una cellula che partecipò all'attentato contro Hitler legato all'"Operazione Valchiria" del 1944, in seguito al quale persero la vita due suoi cugini. Ricercato dalla Gestapo, Werner trovò rifugio a Venezia, aiutato da vari nobili veneziani tra cui le contesse Pia Valmarana e Rosetta de Lazara Pisani, e li iniziò la stesura di un romanzo storico imperniato sul feldmaresciallo



della Serenissima, fondando lo scritto su numerose informazioni che aveva raccolto per tutta la vita in archivi di famiglia e pubblici.

L'opera di oltre mille pagine, inizialmente in due volumi, fu pubblicata dal 1950 al 1992, ma non tradotta in Italia. Sibyl von der Schulenburg, imprenditrice e scrittrice, raccoglie l'eredità paterna e, dopo varie richieste di traduzione da parte di editori italiani, decide invece di rielaborare il romanzo per renderlo più idoneo al lettore moderno. Il risultato è il romanzo storico "Per Cristo e Venezia", edito da Il Prato Publishing House di Padova, un'opera in 336 pagine che offre vari momenti di riflessione e più di una chiave di lettura.

Poco dopo l'uscita il libro riceve il premio Mario Luzi 2015 e, in seguito, il premio speciale "Lupicaia del Terriccio" 2016, un premio letterario fondato da Annibale Rossi di Medelana, riservato ai romanzi storici, che in giuria vede nomi importanti quali Niccolò Capponi, Andrea Kerbaker, Isabella Bossi Fedrigotti e Paolo Mieli.

Il periodo storico considerato da questo romanzo coincide grossomodo con la fine di quella che Paul Hazard chiamò *la crisi spirituale dell'Europa*, un trentennio di transizione che rappresenta l'anticamera dell'illuminismo. Dal 1684 (costituzione della Lega Santa e prima guerra di Morea) al 1716 (difesa di Corfù) si prepara in Europa un "brodo culturale" dal quale usciranno le rivoluzioni del settecento. In Prussia si percepiscono ancora gli strascichi della guerra dei trent'anni in cui cattolici e protestanti si sono combattuti per affermare varianti di credo cristiano, gli investimenti bellici hanno lasciato la nobiltà impoverita e la borghesia titolare di crediti e forte per spirito d'iniziativa commerciale.

Intanto però, nell'epoca della crisi, la vita è ancora improntata sul dovere come concetto fondante la vita del gentiluomo: dovere verso i genitori, il regnante, la patria e Dio. L'Europa è suddivisa in centinaia di Stati (trecento sono quelli risultanti dallo sfaldamento del Sacro Romano Impero in seguito alla pace di Vestfalia nel 1648, nei quali vige la regola del "*Cuius regio, eius religio*"). In questo contesto il mondo cristiano europeo riesce a unirsi solo di fronte alla minaccia islamica.

Nel romanzo prevale uno stile lievemente barocco, un linguaggio d'altri tempi che, accanto alle descrizioni poetiche dei paesaggi e la ricchezza nei dettagli delle scenografie, aiuta il lettore a immergersi nell'ambiente storico di cui si tratta. I dialoghi sono a prima vista semplicemente gradevoli e funzionali alla trama, considerati con più attenzione, rivelano però tutta la loro raffinatezza nel modo in cui contribuiscono alla caratterizzazione dei personaggi.

I personaggi sono ben caratterizzati, alcuni sembrano presi in prestito da una compagnia teatrale; figure colorate e incisive che portano nomi famosi quali, Gottfried Wilhelm von Leibniz, principe Eugenio di Savoia, doge Giovanni Corner o re Carlo XII di Svezia, si muovono tra le pagine acquistando un'anima, una forte umanità - fatta di vizi e virtù - che in genere resta loro preclusa in saggi e scritti scientifici. In fondo è questo il grande pregio del romanzo storico: dare vita a personaggi deceduti da tempo, dar loro una voce e rimetterli in scena sul palcoscenico della storia. I personaggi di fantasia, quelli che servono da spalla, che permettono il collegamento tra la finzione e la

storia, non sono certo da meno in questo romanzo che testimonia la padronanza della scenografia dell'autrice, un talento dimostrato anche in altri suoi romanzi.

Cristo e Venezia, dunque: la difesa dell'occidente cristiano attraverso la Serenissima Repubblica di Venezia. La figura del comandante veneziano, il conte Johann Matthias von der Schulenburg - nominato nel sottotitolo -, è stata ricostruita sulla base di copiosa documentazione, soprattutto la ricca corrispondenza lasciata dal condottiero che amava scrivere e destreggiava la penna quanto la spada. Alcuni stralci delle lettere del feldmaresciallo sono stati ben intessuti nel testo del romanzo e testimoniano un modo diretto e austero di comunicare concetti ed eventi; i suoi diari di guerra servirono a Voltaire per la stesura del suo *"Storia di Carlo XII"*, splendida biografia che fu una delle mie letture giovanili preferite.

Matthias era un nobile luterano, originario della Sassonia, educato sin da giovanissimo alla carriera diplomatica e militare. Le sue radici traspaiono in ogni suo gesto, ogni sua parola, persino le sue intenzioni e i suoi pensieri, sono improntati ad un ideale modello nobiliare, un nobile di corte ma anche di mondo, un uomo acculturato, cortese e in grado di controllare gli istinti e reprimere i bisogni quando le circostanze lo richiedono. Un modello che si fonda sul dovere, l'onore, l'obbligo morale. Il riferimento immediato è la figura del "nobile cavaliere", il grande condottiero dell'Impero, il "Prinz Eugen", ovvero Eugenio di Savoia, il grande signore e mecenate del Belvedere, che pure compare nel racconto. Matthias è il personaggio principale di *"Per Cristo e Venezia"*, un uomo dotato di un'ampia cultura generale, che sa comportarsi in ogni occasione, sa farsi rispettare dai subalterni e ascoltare dai potenti d'Europa, ma sa anche conversare, stare in società e intrattenere le donne, soprattutto quelle intelligenti⁸.

L'elemento femminile è una delle chiavi di lettura di questo romanzo: è femminile l'Europa nella sua ricerca di arte e spiritualità ed anche la città di Vienna nei fasti a corte e negli atteggiamenti dei diplomatici; così è femminile anche Venezia dove *"tutto era prezioso e delicato, i palazzi portavano merletti in pietra, circondati dal lieve svolazzare di docili colombe. Le gondole scivolavano sulla giada liquida e opalescente..."*. L'eleganza delle vesti dei dignitari, la diplomazia, gli intrighi ed anche i veleni usati nei complotti di Stato, l'indolenza e il carnevale, riportano sistematicamente a una visione femminile della città lagunare che si contrappone al personaggio principale, il condottiero tedesco, un uomo tutto d'un pezzo, duro e determinato, di cui si scrive: *"La stessa durezza e determinazione avrebbe voluto vederla sulla faccia del suo mandante"*. Le vicende che portano Schulenburg a combattere a Corfù sono affollate di donne: ammiratrici, amanti e amiche sparse per l'Europa. Il fato si serve di una nobildonna veneziana per convincere il tedesco a combattere per la Serenissima, di una regina svedese per ricordargli i suoi doveri di cristiano ed è ancora una donna, in uniforme da sottufficiale, che gli sarà al fianco in battaglia. Schulenburg ama le donne e, benché sia

⁸ Non bisogna dimenticare che il feldmaresciallo fu il grande riformatore degli ordinamenti delle fanterie venete, i cui principi, dedotti dalla sua lunga esperienza militare su vari fronti, furono esposti nell'opera *"Esercizio militare e regola universale dell'Infanteria della Serenissima Repubblica di Venezia"*, edita a Venezia nel 1724.

noto per la frase “*voglio mangiare in pace il mio pane e con una moglie non sarebbe possibile*”, non desidera stare lontano da loro.

Schulenburg è stato un uomo che si è distinto sui campi di battaglia europei per diplomazia, astuzia, strategia, coraggio e umanità, un condottiero che non ha mai sacrificato i suoi uomini più del necessario e si è sempre preoccupato dei superstiti, diversamente da altri condottieri di quel periodo, come ad esempio Carlo XII di Svezia. Il condottiero tedesco, di credo protestante, una religione in cui la Madonna non trova spazio, si sente attratto dalla figura femminile tanto cara ai cattolici, forse per soddisfare il bisogno di un sentimento filiale caduto nel vuoto con la morte precoce della madre. La Madonna Odigitria, ‘colei che indica la via’, è un’iconografia tipicamente orientale, bizantina, venerata sin dal V secolo a Costantinopoli, tanto diversa dall’iconografia mariana occidentale improntata alla compassione. Schulenburg, sotto l’immagine della Madonna, rivive il passato di Venezia, la sua nascita, la sua affermazione come potenza e poi le guerre contro i Turchi che minacciarono di conquistare il mondo cristiano. È cosciente della ferocia dei turchi e comprende che il terrore che hanno rappresentato per vari secoli sia stato vissuto, dai veneziani, come un destino ineluttabile che si è posato sugli animi e li ha paralizzati. In questo modo il condottiero trova quasi una giustificazione all’apatia, dei ritardi della Serenissima di cui si era lamentato in vari scritti, e comprende di dover reagire anche per lei. La Madonna gli indica la via e così, deduce Schulenburg, “*avrebbe potuto meritare quell’amorevolezza, solo con la difesa di Corfù, che avrebbe rappresentato il suo contributo nell’azione di salvataggio del mondo cristiano dall’assalto dei turchi e dall’islam.*”

Un’altra chiave di lettura di questo romanzo è l’evidente similitudine dell’Europa del 1716 con quella di oggi, con numerosi aspetti sovrapponibili, dal pericolo di scomparsa della civiltà occidentale all’inerzia dei potenti d’Europa che non vedono, o non vogliono vedere il pericolo. Anche allora gli interessi politici ed economici dei vari stati europei non coincidevano, la priorità era data dalla supremazia individuale e l’aiuto agli Stati in pericolo avveniva solo per tornaconto. Venezia era lenta nella reazione, come traspare da numerose lettere del feldmaresciallo, e il popolo continuava a festeggiare il carnevale che allora durava mesi. L’azione di difesa era stata ritardata da mille pretesti, non ultimo il periodo estivo che vedeva tutti i senatori nelle loro ville sul Brenta e l’impossibilità di funzionamento del governo. Leggendo queste pagine è impossibile non pensare al famoso discorso che pronuncerà non molti decenni dopo Paolo Renier, il penultimo Doge, preludio alla prossima fine della Repubblica.

In una scena verso la fine del romanzo, avviene un altro contatto tra oriente e occidente rappresentato dall’incontro dei due condottieri - turco e sassone - sull’isola di Pontikonissi, *l’Isola dei topi*, non lontano da Corfù. I due uomini, il Kapudan Khodjia e il feldmaresciallo Johann Matthias von der Schulenburg, portandosi vicendevolmente il rispetto dovuto a un nemico valoroso, hanno un breve colloquio durante un ‘cessate il fuoco’ della durata di qualche ora. Il comandante musulmano offre al tedesco, in cambio delle dimissioni alla Serenissima, la corona di un regno adriatico che comprenderebbe la Dalmazia, l’Albania e Corfù, così Schulenburg si sarebbe finalmente garantito la gloria postuma, un’ambizione comune a molti uomini. In questa occasione Schulenburg

dimostra ancora una volta la sua granitica levatura morale rispondendo: «*Non conquisterò mai la gloria postuma. È ormai deciso dalla volontà della Provvidenza. Ma la volontà della stessa Provvidenza ha anche deciso che io porti a termine questo combattimento. Così si vedrà cosa Dio vuole, croce o mezzaluna*» e all'osservazione del potente avversario che ci siano anche molti ottomani di larghe vedute, alludendo probabilmente all'Islam moderato, il condottiero sassone, stanco, sporco e ormai deciso a farsi saltare in aria con i suoi ufficiali dentro la Santabarbara per non cadere vivi in mano al nemico, risponde semplicemente: «*Questo non voglio negarlo*».

“*Per Cristo e Venezia*” è un romanzo che propone una lettura dei rapporti oriente-occidente fondato sulla storiografia, il passato documentato e tramandato, ma anche sul vissuto di personaggi reali dell'epoca. Le molte lettere private del feldmaresciallo e di altri personaggi attorno al 1700, hanno fornito all'autrice la stoffa necessaria a formare i suoi personaggi e dare loro la voce necessaria a farne dei testimoni del loro tempo, a posteriori. La loro testimonianza coincide con tante altre documentazioni sulle incursioni delle orde ottomane, che rendono conto del terrore nei confronti dei turchi che si è radicato nella memoria collettiva di popolazioni intere e che oggi sembra svanito, dai Balcani a Otranto.

L'opera di Sibyl von der Schulenburg può quindi annoverarsi tra i testi atti alla divulgazione della storia, pur essendo un romanzo. E la storia può essere conosciuta anche in questo modo. (*Alberto Lembo*)

CARLETTO GENOVESE, *Stemmi dei comuni comaschi, storia, immagini, curiosità*, La Provincia, Bergamo, 2016, pp. 181

Con l'acquisto del giornale La Provincia ai lettori è stata data l'opportunità di acquistare questa pubblicazione che illustra in maniera semplice e chiara comprensibile anche a chi non si occupa di araldica gli stemmi dei comuni comaschi raccontando, oltre alla descrizione araldica, anche un po' di storia e curiosità legati al paese a cui si riferisce lo stemma. Il messaggio del libro lo troviamo già nella prefazione dove Diego Minonzio, direttore responsabile de La Provincia, spiega perché si è voluto pubblicare quest'opera: «Non si discute: il libro di Carletto Genovese dedicato agli “Stemmi dei comuni comaschi” è una miniera di sorprese. Quella che in apparenza potrebbe sembrare materia arida e per pochi si trasforma pagina dopo pagina in storia viva e colorata, ricca di notizie e curiosità sulla nostra terra. Perché ogni stemma ha una sua intima ragione, richiama un'identità, un percorso storico, vanta precisi rimandi alla zona o a qualche evento decisivo per l'identità degli abitanti del luogo. Non è tutto: vi sembrerà strano, o perlomeno così ci è sembrato, questi stemmi non sono nascosti in qualche cassapanca o archivio comunale, no. Sono visibilissimi e diffusi su documenti ufficiali, cartelli stradali, certificati vari. E quindi fanno parte della nostra vita quotidiana, o perlomeno ci capita con discreta periodicità di



incrociarli. Eppure - è sempre l'esperienza che parla - mica è detto che uno si interroghi sull'origine piuttosto che sul significato di questo o quell'emblema. Perché se è ovvio che Ponte Lambro, per fare giusto un esempio, abbia un ponte nello stemma, assai meno immediati risultano il leone d'argento di Luisago, la cicogna di Valsolda piuttosto che l'aquila di Pigra. Ci siamo fermati agli animali, lasciando stare un esercito di altri simboli e spunti che rendono facile una previsione: aprendo il libro, ciascuno di voi andrà difilato a sbirciare lo stemma del proprio comune, resterà sorpreso dai colori, i simboli, i rimandi, per tacer delle spiegazioni poi - ve lo assicuro - comincerà a sfogliare le pagine una dopo l'altra, cavandone storie e curiosità che fanno di questi "Stemmi dei comuni comaschi" un volume davvero godibile e sorprendente. D'altronde il suo segreto è semplice: anche questa è storia, anche questa è vita». Così l'autore nell'Introduzione spiega la ragione per cui ha voluto scrivere il libro: «Fermatevi, ovunque vi troviate, e guardatevi in giro. Non ci vorrà molto tempo a scovarne. Sono lì che vi aspettano sui cartelli stradali, sui muri, sul verbale delle multe, sulle portiere delle autovetture della polizia, all'ingresso del municipio, delle palestre, in alcune scuole, al cimitero; li potrete trovare serigrafati addirittura sui bidoni della spazzatura. Come non lasciarsi avvincere dal messaggio delle figure in essi effigiate? Il leone altero, l'aquila che con le sue ali riempie lo scudo, la spada trattenuta con fierezza, le fiamme, il castello, la croce, i motti in latino, il drago alato, il grifone e il biscione ondeggiante, le stelle, il mastino e il levriere. Insomma, ogni cosa vi parla della storia di un paese e delle sue origini. Ogni volta che mi sono fermato a guardarli, questi stemmi, mi sono chiesto che cosa ci fosse dietro, quali messaggi veicolassero. Mi sono rimboccato le maniche, ho iniziato a studiare l'araldica, ho cercato di comprendere le leggi che regolano la concessione degli emblemi. Ho raccolto le immagini di tutti gli stemmi della provincia di Como e li ho ridisegnati. Ho scomodato le amministrazioni locali. La maggior parte delle volte, la segretaria di turno mi guardava stupita, come se fossi un marziano e non sapeva bene cosa andare a cercare. Lo stemma, questo sconosciuto, a cui si presta poca attenzione, al quale si dedicano due righe contate negli statuti comunali. Ho speso molto tempo nel silenzio solenne degli Archivi di Stato per rievocare la memoria degli stemmi. Ho preso in mano carte ingiallite, impolverate, ho decifrato le scritture ridondanti di altri tempi, ho trascritto, fotografato, memorizzato tutto quanto c'era da sapere. Mi sono impegnato con tenacia e passione, al solo scopo di svelare quella parte mancante del simbolo e ho portato alla luce, come un novello Indiana Jones, un mondo sconosciuto. Nel 2007 era uscito lo Stemmario della Provincia di Como. Da quel tempo, molti Comuni si sono affrettati a regolarizzare il proprio emblema e in alcuni casi è stata richiesta la concessione di stemmi creati appositamente. Con questo volume, grazie al contributo del quotidiano *La Provincia*, ho riscritto una versione aggiornata, snella, corretta, sfrondata di tutta quella parte araldica noiosa e per soli esperti, per spiegare con parole semplici e dirette il significato degli stemmi, proprio quelle figure alle quali non avete forse mai dedicato del tempo. Non è un trattato di araldica; per tutte le nozioni particolareggiate, vi invito a sfogliare lo stemmario consultabile nella maggior parte delle biblioteche. Spero che i colori, le descrizioni ufficiali e tutte le notizie degli stemmi comunali lasceranno dentro di voi qualcosa che vi permetta di sentirvi più ricchi e consapevoli della storia che ci circonda». Seguono poi gli

stemmi dei 153 paesi che lo possiedono e sono: Albavilla, Albiolo, Alserio, Alzate Brianza, Anzano del Parco, Appiano Gentile, Argegno, Arosio, Asso, Barni, Bellagio, Bene Lario, Beregazzo con Figliaro, Binago, Bizzarone, Blessagno, Blevio, Bregnano, Brenna, Brienzo, Brunate, Bulgarograsso, Cabiato, Cadorago, Caglio, Cagno, Campione d'Italia, Cantù, Canzo, Capiago Intimiano, Carate Urio, Carbonate, Carimate, Carlazzo, Carugo, Casasco d'Intelvi, Caslino d'Erba, Casnate con Bernate, Cassina Rizzardi, Castelmarte, Castelnuovo Bozzente, Castiglione d'Intelvi, Cavallasca, Cavargna, Cerano d'Intelvi, Cermenate, Cernobbio, Cirimido, Claino con Osteno, Colonno, Colverde, Como, Corrido, Crema, Cucciago, Cusino, Dizzasco, Domaso, Dongo, Dosso del Liro, Erba, Eupilio, Faggeto Lario, Faloppio, Fenegrò, Figino Serenza, Fino Mornasco, Garzeno, Gera Lario, Grandate, Grandola ed Uniti, Gravedona ed Uniti, Griante, Guanzate, Inverigo, Laglio, Laino, Lambrugo, Lanzo d'Intelvi, Lasnigo, Lezzeno, Limido Comasco, Lipomo, Livo, Locate Varesino, Lomazzo, Longone al Segrino, Luisago, Lurago d'Erba, Lurago Marinone, Lurate Caccivio, Magreglio, Mariano Comense, Maslianico, Menaggio, Merone, Moltrasio, Monguzzo, Montano Lucino, Montemezzo, Montorfano, Mozzate, Musso, Nesso, Novedrate, Olgiate Comasco, Oltrona di San Mamette, Orsenigo, Peglio, Pellio Intelvi, Pianello del Lario, Pigra, Plesio, Pognana Lario, Ponna, Ponte Lambro, Porlezza, Proserpio, Pusiano, Ramponio Verna, Rezzago, Rodero, Ronago, Rovellasca, Rovello Porro, Sala Comacina, San Bartolomeo Val Cavargna, San Fedele Intelvi, San Fermo della Battaglia, San Nazzaro Val Cavargna, San Siro, Schignano, Senna Comasco, Solbiate, Sorico, Sormano, Stazzona, Tavernerio, Torno, Tremezzina, Trezzone, Turate, Uggiate Trevano, Valbrona, Valmorea, Val Rezzo, Valsolda, Veleso, Veniano, Vercana, Vertemate con Minoprio, Villa Guardia, Zebio. Conclude la pubblicazione un glossario. In questa semplice ed immediata per il grande pubblico pubblicazione che raggiunge a pieno lo scopo per cui è stata stampata, viene proposta una miriade di informazioni, ed anche se l'araldica è raccontata in maniera non completamente ortodossa, l'esposizione è sicuramente comprensibile al pubblico che deve raggiungere. È anche apprezzabile che in ogni pagina dove è riprodotto lo stemma con le notizie, venga esposta una pubblicità commerciale riferita al luogo trattato significando così anche in questa forma il legame che esiste fra le attività commerciali e il paese. (mlp)

VINCENZO AMOROSI - GAETANO DAMIANO, *Stemmi di Murat, titoli e nobiltà del Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche e Artistiche, Torre del Greco, 2016, pp. 160. ISBN 978-88-95430-86-7. Per informazioni: omar46@libero.it

Questa pubblicazione, curata sapientemente dal Centro Studi Storici "Nicola d'Alagno" - Sezione Araldica di Torre Annunziata, ha lo scopo di fare luce sul periodo di Gioacchino Murat nel Regno di Napoli. Troviamo nell'esautiva prefazione di Francesco Barra, professore ordinario di storia moderna presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Salerno, le ragioni ed i contenuti di questo testo che merita di essere inserito nella biblioteca di ogni studioso. Scrive il prof. Barra: "La felice collaborazione tra Vincenzo Amorosi e Gaetano Damiano - rispettivamente un qualificato studioso di araldica e un valente archivistica, dotato altresì di viva sensibilità

storica - ha prodotto con questo volume un'opera che colma una lacuna nella storia del Decennio napoleonico nel regno di Napoli. Il tema della nobiltà creata da Giuseppe Bonaparte e, soprattutto, da Gioacchino Murat, non era stato infatti finora indagato. Il taglio del volume è essenzialmente tecnico, volto com'è a ricostruire l'individuazione dei beneficiari, la concessione dei titoli, l'elaborazione e la descrizione dei blasoni araldici. In realtà, al di là di questo specifico aspetto, lo studio offre allo storico uno strumento prezioso per la conoscenza del personale di governo del Decennio, visto attraverso la particolare angolatura di quell'élite burocratico-militare, meridionale e francese, che ottenne la nobilitazione. Gli autori, grazie ad una tenace e approfondita ricerca documentaria, hanno infatti ricostruito le schede biografiche, spesso corredate da una preziosa iconografia, degli 85 titolati: 58 "regnicoli" e 27 francesi, dei quali 48 provenivano dai ranghi delle forze armate e 37 dall'amministrazione dello Stato.

Ne risulta una "mappatura" assai utile a comprendere le strategie della selezione della



classe dirigente, vista e analizzata nella peculiare strategia politico-dinastica che guidava le scelte di Murat. Il lettore incontrerà nomi notissimi come altri assai meno noti, nonché dei veri e propri sconosciuti alla grande storia, ma che all'epoca rivestirono ruoli importanti, e che quindi risultano quanto mai interessanti e significativi. Dalla ricerca emerge pure un altro dato di estremo rilievo storico, che è quello della cesura netta, anche sotto questo punto di vista, tra il regno di Giuseppe e quello di Gioacchino. Il processo di nobilitazione, infatti, si avvia e si sostanzia solo con l'avvento al trono di quest'ultimo. Ma la differenziazione non sta solo nella sfasatura cronologica dei due regni e nella contemporanea progressione dell'irrigidimento dell'ideologia imperiale di Napoleone. Nella concezione di Napoleone, infatti, egli solo costituiva la fonte unica

della nobiltà imperiale, concepita e come «grandi feudatari dell'impero», alla cui testa era collocata la famiglia imperiale, e della cui struttura gerarchica egli rappresentava il vertice supremo e universale. Una visione, dunque, essenzialmente "imperiale", di un'élite rigorosamente francese. E proprio la conquista di Napoli, nel 1806, aveva costituito la prima manifestazione del sistema del *Grande Impero*, che lo stesso Napoleone ha così descritto come una federazione di stati, intorno alla Francia, governati da «una famiglia di re». Nei disegni napoleonici il regno di Napoli doveva formalmente continuare ad esistere come *Stato federato* del *Grande Impero*, ma divenire sostanzialmente una provincia della Francia. Il decreto imperiale del 30 marzo 1806, creando Giuseppe Bonaparte re delle Sicilie, riconosceva infatti il duplice regno come parte del *Grande Impero*, e vi istituiva sei feudi imperiali, ridotti poi a 4 per la mancata conquista della Sicilia, sia pure privi di giurisdizione autonoma, e quindi senza lesione del diritto di sovranità (Reggio, Gaeta, Taranto, Otranto), col rango di ducati e la rendita

di 240.000 ducati annui. Pontecorvo e Benevento, già possedimenti pontifici, erano eretti in principati sovrani ed assegnati rispettivamente a Bernadotte e a Talleyrand. I sudditi dell'impero, inoltre, dovevano avere libertà di stabilirsi nel regno e di acquisirvi proprietà. Estremamente significativo circa le intenzioni imperiali è il colloquio che Napoleone ebbe alle Tuileries il 30 gennaio 1806 con François-André Miot, che Giuseppe avrebbe di lì a poco nominato ministro dell'Interno e poi, alla fine del suo regno, conte di Melito. I toni e i contenuti delle direttive di Napoleone per il fratello furono chiarissimi quanto durissimi: *Vous allez partir pour rejoindre mon frère. Vous lui direz que je le fais roi de Naples, qu'il restera grand électeur et que je ne change rien à ses rapports avec la France. Mais dites-lui bien que la moindre hésitation, la moindre incertitude le perd entièrement. J'ai, dans le secreta de mon sein, un autre tout nommé pour le remplacer s'il refuse. Je l'appellerai Napoléon; il sera mon fils. [...] Je suis résolu à donner le même titre à un autre, s'il m'y force encore. Tous les sentiments d'affection cèdent actuellement à la raison d'état. Je ne reconnais pour parents que ceux qui me servent. C'est avec mes doigts et ma plume que je fais des enfants. Je ne puis aimer aujord'hui que ceux que j'estime. Tous les liens, tous les rapports d'enfance, il faut que Joseph les oublie. [...] Vous avez entendu: je ne puis plus avoir de parents dans l'obscurité. Ceux qui ne s'élèveront avec moi ne seront plus de ma famille. J'enfais une famille de rois ou plutôt de vice-rois, car le roi d'Italie, le roi de Naples et d'autres encore que je ne nomme pas seront tous rattachés à un système fédératif.* Risulta quindi di tutta evidenza che la decisione murattiana, inutilmente sconsigliata da Napoleone, di creare una propria nobiltà, significava innanzitutto un'affermazione nettissima della propria autonoma sovranità rispetto all'impero. Le contraddizioni insite nel rapporto impero-regno, manifestatesi chiaramente già nel 1810, erano destinate ad esplodere durante la seconda fase del regno di Gioacchino Murat, fondamentalmente per due cause diverse ma convergenti: da un lato, il sostanziale abbandono del sogno orientale e mediterraneo di Napoleone implicava il netto ridimensionamento del ruolo strategico del regno; dall'altro, il consolidamento del regime napoleonico dopo la crisi del 1809 e il suo sempre più profondo radicarsi nella realtà socio-politica del Mezzogiorno poneva inevitabilmente le premesse del ridestarsi di una coscienza politica nazionale, alla quale, nel tramonto dell'impero, non doveva mostrarsi indifferente lo stesso Murat.

La sproporzione numerica tra la nobiltà imperiale - 3263 titoli concessi tra il 1808 e il 1814 - e quella murattiana - 85 titoli - è evidente, e trova piena giustificazione nei diversi pesi specifici dell'impero e del regno di Napoli. Ma non è questo l'aspetto rilevante, quanto piuttosto quello dell'applicazione al Mezzogiorno d'Italia del modello cetuale napoleonico. Applicazione resa ancor più problematica dalle peculiari condizioni sociali e politiche del regno di Napoli e dall'ulteriore difficoltà derivante dal dover fondere nella nuova istituzione - oltre che nobili di sangue e borghesi, militari e civili - anche meridionali, italiani e francesi. Il senso profondo della creazione di una nobiltà imperiale era stato quello di una società inquadrata e gerarchizzata attraverso l'istituzione di corpi intermedi, che secondo Montesquieu dovevano partecipare al governo, ma che Napoleone intendeva invece utilizzare a esclusivo profitto del suo potere personale. Il suo primo tentativo di costituire un nuovo ordinamento sociale gerarchico fu l'istituzione

della Legion d'onore, nella primavera del 1802. L'allora Primo Console voleva porre alla base dello Stato non più il civismo repubblicano, ma l'onore, che permette le preferenze e le distinzioni, presuppone delle preminenze, dei ranghi. Così, in sostanza, si ponevano le premesse al ristabilimento della nobiltà, nonostante Roederer sostenesse nel suo rapporto al Senato che «la Legion d'onore deve essere un'istituzione ausiliaria di tutte le nostre leggi repubblicane e servire all'affermazione della Rivoluzione». In realtà, ben presto la Legion d'onore assunse i caratteri dei vecchi ordini militari e cavallereschi, ed evolvette infine verso la nobiltà. Difatti, a partire del decreto del 1° marzo 1808, Napoleone stabilì che i suoi membri avrebbero portato ufficialmente il titolo di cavaliere, e che questo sarebbe stato trasmissibile di maschio in maschio in ordine di primogenitura, per tutti coloro che godevano di una rendita di almeno 3.000 franchi al mese. La Legion d'onore aveva condotto di fatto alla formazione di una nuova nobiltà. Ma anche altre istituzioni imperiali evocavano l'idea di nobiltà, dalla creazione delle senatorie vitalizie al ristabilimento dei titoli principeschi per i membri della famiglia imperiale. «Una grande questione che non interessa il popolo, ma che agita molto gli ambienti governativi, militari e amministrativi, è la creazione di una nuova nobiltà. Se ne parla come di un progetto assai avanzato». Così riferiva Fiévée in una sua nota a Napoleone del febbraio 1805, che testimonia efficacemente come l'avvento dell'Impero e la creazione di una corte avessero prodotto un ambiente predisposto ad accettare il ristabilimento, almeno in parte, delle antiche distinzioni sociali. Una nobiltà “nuova”, di titolo e non di stirpe, questo è in effetti il disegno imperiale che si precisa a partire dal 1806. Napoleone procede in due tappe. In una prima fase, col decreto del 30 marzo 1806, crea a favore dei membri della sua famiglia e di qualche alto dignitario di corte dei grandi feudi, riccamente dotati, collocati non già in Francia, ma nei paesi conquistati. In questo spirito, il 5 giugno 1806, i principati di Benevento e di Pontecorvo sono concessi a Talleyrand e a Bernadotte. Si tratta della prima lesione del principio d'eguaglianza, che apre la via ad una seconda: la creazione di una nobiltà imperiale. L'atto di nascita è il decreto del 28 maggio 1807, con cui Napoleone crea duca di Danzica il Maresciallo Lefebvre. Ma se questi diviene duca, il titolo costituisce un semplice ricordo del memorabile assedio da lui condotto, senza dotazioni e privilegi particolari; titolo, per altro, che non può offendere gli uomini della Rivoluzione ai quale Lefebvre - semplice sergente nel 1789 - appartiene. Ma il passaggio decisivo è compiuto con gli statuti dell'11 marzo 1808, che dando corpo al senato-consulto del 14 agosto 1806 creavano i titoli di conte, barone e cavaliere (quello di marchese non fu utilizzato, ritenendolo Napoleone «ridicolo»). Ed è particolarmente significativo come nell'abilissima relazione al Senato dell'arcicancelliere Cambacérès, che non usa mai il termine nobiltà, il provvedimento venga presentato addirittura come rivoluzionario: «Le preminenze che tale istituzione stabilisce, i ranghi che determina, i ricordi che trasmette, sono l'alimento dell'onore; e questo onore è allo stesso tempo il principio del Governo sotto di cui la forza del carattere nazionale ci ha ricondotto. È dunque urgente colmare questa lacuna della nostra organizzazione politica». E ancora: «Le distinzioni non avranno mai un'origine più pura; i titoli non serviranno che a segnalare alla riconoscenza pubblica coloro che si sono distinti per i propri servizi, per la loro devozione al sovrano e alla patria». Cambacérès si spingeva poi fino a sostenere che

l'istituzione della nuova nobiltà costituiva il modo migliore per «estirpare le ultime radici di un albero che la mano del tempo ha abbattuto. [...] Il nuovo ordine di cose non stabilisce delle barriere tra i cittadini, non attentano in nulla ai diritti che rendono tutti i Francesi uguali di fronte alla legge». Le argomentazioni di Roederer e di Cambacérès, sia pure rivestite di brillante eloquenza e di finezza giuridica, possono apparire retoriche e persino sofistiche, ma non è così. In realtà, infatti, l'opinione pubblica vedeva, nella trasformazione di borghesi e addirittura di plebei in personaggi rivestiti di titoli altisonanti, una specie di vittoria sulla vecchia nobiltà. In certo qual modo, era proprio l'odio per l'antica ineguaglianza a favorire l'introduzione di un'ineguaglianza di tipo nuovo. Analoga sensazione, a parte rovesciate, avvertirono le monarchie assolutistiche europee. Se la creazione di una nuova nobiltà turbava in Francia i sostenitori dell'*égalité* rivoluzionaria, per le vecchie aristocrazie europee questa costituiva una misura oltraggiosa ed essenzialmente giacobina e rivoluzionaria. In altri termini, significava in sostanza abolire la vecchia nobiltà con crearne una nuova, nella quale soltanto un piccolo numero di nobili di sangue *ralliés* al nuovo regime veniva ammesso, e per di più con titoli diversi e inferiori a quelli antichi. Lungi dal costituire un ritorno all'*ancien régime* aristocratico, la nobiltà imperiale rappresentava una sfida e un'offesa alla vecchia. Va però d'altro canto ricordato che, caduto Napoleone, la nobiltà da lui istituita ha facilitato alla Restaurazione, che la riconobbe nella *Carta* del 1814, il ristabilimento dei titoli nobiliari dell'antica monarchia. Paradossalmente, quindi, fu proprio alla nobiltà dell'impero che la vecchia aristocrazia di sangue dovette almeno in parte la propria rilegittimazione, sia pure soltanto formale e onorifica. Ma intanto, come abbiamo visto, evitando anche l'uso del termine di nobiltà, ci si sforzava di presentarla nuova istituzione come una semplice distribuzione di ricompense sotto forma di «titoli onorifici». Si cercava di sottolineare, in sostanza, che erano la funzione e il merito, legati al servizio allo Stato, che conferivano il titolo, e non già l'arbitrio o il favore imperiale. Inoltre, i titoli sono concessi a delle persone, e non a delle famiglie. Ma la vera novità, in effetti, è costituita all'istituzione dei maggiorascati. Questi erano stati aboliti dall'articolo 896 del Codice Civile, ma Napoleone paventava un tracollo finanziario dei nuovi nobili comparabile a quello che aveva conosciuto gran parte della vecchia aristocrazia di sangue. Occorreva quindi assicurarne la stabilità economica. Di qui la parziale correzione del Codice Civile, con l'introduzione della norma che prevedeva la trasmissione ereditaria dei beni concessi in dotazione dall'imperatore. Si distinguevano inoltre due tipi di maggiorascati: quelli conferiti dall'imperatore, che accordava la totalità della dotazione, e quelli su domanda, eretti, sempre con autorizzazione imperiale, in dotazione ereditaria inalienabile con beni privati liberi da ogni gravame. Ma altresì si precisava che «il maggiorascato imperiale è essenzialmente una dotazione privilegiata concessa dall'autorità pubblica», che la sua costituzione non dipendeva dall'esclusiva volontà del fondatore, che essa era sottoposta a regole precise e sottomessa al controllo statale. In conclusione, l'obiettivo è quello della creazione di una «nobiltà di servizio», e non di famiglie nobili; quella che nel 1813 lo stesso Napoleone definirà una «classe titolata» e non «un ordine di nobiltà». In certo qual modo, l'Impero ha tentato la fusione delle due strade d'accesso alla nobiltà che aveva praticato l'*ancien régime*: il servizio dello Stato,

con le cariche nobilitanti, e il patrimonio; legame stabilito persino negli stemmi tra il titolo e la funzione: spada sguainata, lama e pugno d'argento per i militari; bilancia d'argento per i magistrati; palma d'argento per i dotti, ecc. Napoleone - muovendosi con la creatività sua propria tra vecchio e nuovo - aveva essenzialmente inteso creare un quadro istituzionale originale, formato da un insieme di uomini di origini sociali e di funzioni diverse, ma unificati dalla stessa unica missione: la difesa dell'istituzione imperiale. In questo stesso senso si mosse sostanzialmente Gioacchino Murat, ma anche nel suo caso il tentativo non si radicò e non gli sopravvisse". Segue l'introduzione degli autori che scrivono: *"Questo secondo Album è dedicato ad un affascinante argomento araldico, sia raffigurativo che documentario. La difficoltà di ricostruire in parte un fondo di archivio perduto, ed il reperimento di notizie attendibili e riscontrabili, sono stati gli elementi condivisi in continui confronti e riscontri tra noi autori, caratterizzati inoltre da una felice simbiosi di cortesia e ricerca. Il libro è costituito da due parti, la prima di riferimenti archivistici e documentazione storica, l'altra di disegni e raffigurazioni, redatte e realizzate in pieno rispetto delle specifiche professionalità di competenza. Alla caratteristica di fondo di questa collana, che è quella di offrire agli appassionati una piacevole visione di disegni araldici in tutta la loro semplicità e chiarezza, si aggiungono i precisi riferimenti di collocazione archivistica dei documenti. Si è voluto inoltre conservare e salvare anche l'aspetto filologico delle descrizioni delle armi, riportando il testo blasonico in francese degli stemmi, reinterpretato in italiano con il corretto linguaggio di raffigurazione araldica. In alcuni casi è annotata anche la trascrizione del titolo originale concesso su pergamena, lo stesso conservato nell'Archivio di Stato di Napoli e riconoscibile, spesso, dal lessico enfatico e poco araldico"*. La PRIMA PARTE, il frutto dello studio di Gaetano Damiano⁹, tratta i seguenti temi: Avvertenza, Un tentativo di ricostruzione di un fondo archivistico perduto, Documenti, La Nobiltà di Murat, I nobili di Murat dal fondo perduto del Consiglio de' Maggiorati, Titoli concessi da Gioacchino Murat Re di Napoli, Titoli concessi da Giuseppe Napoleone Re di Napoli, I feudi del Regno delle due Sicilie riservati alla corona di Francia. La SECONDA PARTE, che è la ricerca d'archivio di Vincenzo Amorosi¹⁰, tratta: L'araldica e gli scudi di Gioacchino

⁹ Gaetano Damiano è nato a Domodossola da famiglia meridionale. Funzionario bibliotecario dell'Archivio di Stato di Napoli. Vi svolge le funzioni di assistenza e guida alla ricerca, cura degli inventari e controllo della conservazione del materiale archivistico. Si è molto occupato del "Decennio Francese" con articoli e partecipazioni a convegni che, in parte, si concludono con questa pubblicazione. Partecipando a mostre e convegni organizzate dalla MiBACT, ha pubblicato su molteplici pubblicazioni dello stesso. Si occupa oggi, in prevalenza, di studi legati al vicereame austriaco e alla guerra di successione spagnola e ha partecipato, in Catalogna, a convegni presso le locali università che hanno curato la pubblicazione di questi interventi. Diplomato presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica annessa all'Archivio di Stato di Napoli, tiene seminari sulla tecnica di ricerca genealogica; è stato correlatore di tesi in araldica.

¹⁰ Vincenzo Amorosi, è nato a Cetraro (CS) e vive a Torre Annunziata. Appartenente ad antica famiglia notevole del beneventano, passata poi nel Napoletano nel sec. XIX, è stato dirigente tecnico, delle Ferrovie dello Stato (R.F.I.). Araldista, ricercatore d'archivio, studioso e disegnatore araldico scrive articoli di carattere storico-culturale sui periodici "Nuovo Vesuvio", "Presenza", "Gazzettino Vesuviano". Laureatosi in Scienze Turistiche, Membro direttivo del gruppo di rievocazione storica Legio IADI (ex Gruppo Storico Pompeiano), nonché socio fondatore e vicepresidente del Centro

Murat, abilmente disegnati con il tratteggio araldico: Tabella colori araldici, Platea Araldica, dove sono disegnati gli scudi araldici con la descrizione in francese ed in italiano di: Luigi Amato; Angelo, Carlo Ambrosio (d’); Luigi Aquino (d’); Audibert de Ramatuelle; Biagio Auron de S. Caprais; Gaetano Avalos (d’) di Celenza; Vincenzo, Michele, Giacomo Barbarà; Giovanni, Battista Bausan; Alessandro Begani; Gaetano Bellelli de Angelis; Françoise-Guillaume Bougourd; Pierre Bonafoux; Giuseppe Brocchetti (di); Caracciolo di Melissano; Giovan Battista Caracciolo di Vietri; Michele Enrico Carafa di Colubrano; Caraffa; Carascosa; Colbert; Berardo Coletti; Giuseppe Correale; Matteo Correale; Giuseppe Cosa (de) d’Haradix; César Dery Pierre; Nicolas-Philibert Desvernois; Reny-Joseph-Isidore Exelmans; Francesco Giulietti; Camillo Giustini; Arman-Louis Gobert; Giuseppe Iannelli; Girolamo Iazeola; Giovanni Labonia; Jean-Baptist Laroque; Francesco Liguoro (de); Pierre-Henry-Gaston Livron (de); Armand-Louis-Charles Lostanges (de); Luigi Mayo (de); Corrado Malaspina di Fosdinovo; Charles-Antoine Manhés; Giovan-Battista Manthonè; Angelo Marozzi; Sebastiano Marulli; Mario Mastrilli; Lorenzo Montemayor (de); Louis-Xavier Morel; Giacomo Filippo Ottavy; Jean Pèporde; Vincenzo Pignatelli di Strongoli; Giulio Quinzi di Preturo; Giuseppe Rossetti; Giuseppe, Maria Rossaroll Scorza; Pietro Ruggi d’Aragona; Tommaso Sanseverino di Bisignano; Raffaele, Aloisio Scalfaro; Francesco Simone (de); Jean-Louis Soye; Diodato Sponza seu Deponga; Giuseppe Zenardi Scarlatta Xibilia Platamone; Giuseppe Zurlo; Paolo, Felice Ferri Pisani; Andrè-Françoise-Jule Miot; Saligni; Bernadotte; Fouchè; Gaudin; MacDonald; Murat; Oudinot; Taelleirant; mentre nella sola lingua italiana gli stemmi di: Francesco Capecelatro di Castelpagano; Francesco Ciccarelli; Colletta; Francesco Costanzo (di); Angelo Galdi; Matteo, Raffaele Gennaro (de); Francesco Magliano; Charles-Antoine Manhés (relativo al titolo di conte); Felice Parrilli; Giuseppe Poerio; Francesco Ricciardi; Gabriele Valiganni; Davide Winspeare. Concludono il volume: I volti del maggiorascato, Ringraziamenti, Bibliografia. La pubblicazione, che raggiunge lo scopo per cui è stata pubblicata, dimostra la serietà dello studio storico-araldico svolto dagli autori che sono ben conosciuti fra gli studiosi di questa materia. (mlp)

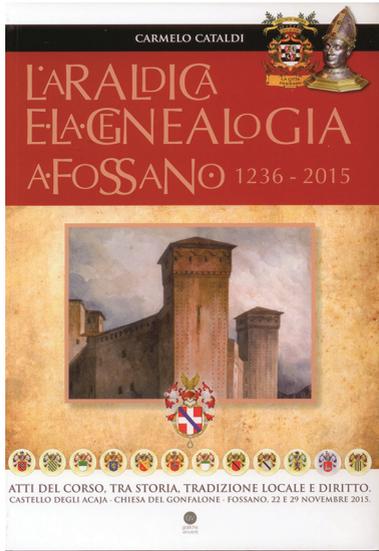
CARMELO CATALDI, *L’araldica e la genealogia a Fossano 1236-2015*, Atti del corso, tra storia, tradizione locale e diritto. Castello degli Acaja, Chiesa del Gonfalone - Fossano 22 e 29 novembre 2015. Grafiche Vincenti, Fossano (CN), 2016, pp. 335.

Carmelo Cataldi¹¹ ha voluto questo bellissimo volume collettaneo ricco sotto il profilo storico, araldico, genealogico e bibliografico, che oltre interventi di tipo

Studi Storici Nicolò d’Alagno di Torre Annunziata. Ha pubblicato diversi libri, curando fra l’altro la parte araldica nel volume “*I vescovi di Nola nei medaglioni della cattedrale*” del prof. Filippo Renato De Luca, e “*I Vescovi e i Vicari Capitolari Nolani*” dello stesso autore. Della collana Album Praeconium ha pubblicato “*Emblemata Sarnensis*” Stemmario della Valle del Sarno. È coautore del Libro-Inventario” *Archivio Storico della Parrocchia A.G.P. Basilica Pontificia Maria SS. della Neve in Torre Annunziata*” ed. E.S.A. (Edizioni Scientifiche e Artistiche).

¹¹ Il Dr. Carmelo Cataldi è giurista e scrittore. Esperto in Diritto Internazionale Pubblico e Diritto dei Conflitti Armati, Diritto Amministrativo e Diritto Militare nonché in Diritto Cavalleresco, Nobiliare e

tecnico, su come effettuare ricerche genealogiche e costruire da soli uno stemma araldico, ha una parte iconografica veramente importante con ben 195 immagini a colori, foto, stemmi e figure araldiche, nonché 382 stemmi, anch'essi tutti a colori. L'opera non si ferma alla documentazione di quelli che sono stati gli argomenti svolti dai rispettivi relatori, ma va oltre, apportando iconograficamente una miscellanea, codificata e catalogata, di quelle che sono state e sono le varie armi



civiche di Fossano, della Curia Fossanese e soprattutto del Capitolo dei Canonici della Cattedrale di San Giovenale. Sono infatti riportate fedelmente e blasonate correttamente, oltre alle armi individuali di ogni Vescovo di Fossano, dal 1592 a oggi, anche quelle dei Prevosti della Cattedrale e dei Canonici, ovvero quelle che sono rappresentate nelle tre pale presenti nella Cattedrale e grazie all'armoriale di Angelo Scordo anche le armi gentilizie della cittadinanza fossanese. Quest'opera vuole dare spazio anche alla possibilità di documentare sia araldicamente che iconograficamente un patrimonio storico che in futuro potrebbe essere compromesso, lasciando una traccia tangibile, utile e fruibile sotto il profilo araldico, ma soprattutto genealogico, statistico e storiografico.

Del resto questo è il risultato consequenziale per documentare il corso di genealogia ed araldica tenutosi a Fossano il 22 e il 29 novembre 2015 che con solo due incontri ha permesso ai partecipanti di ricevere i rudimenti per poter costruire uno stemma e per ricostruire il proprio albero genealogico, riscuotendo un enorme successo sia a livello locale che nazionale, successo dovuto al livello scientifico, determinato dalla presenza di titolati docenti di livello nazionale, che hanno contribuito con i propri pregevoli interventi ad un elevato risultato.

Il libro inizia con l'INDICE SOMMARIO: Presentazione del Prof. Beppe Ghisolfi; Lettera del Presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino; Presentazione del Presidente della Provincia di Cuneo, Federico Borgna; Lettera del Vescovo di Cuneo e Fossano, Mons. Piero Delbosco; Lettera del Cancelliere degli Ordini Sabaudi, Johannes Niederhauser. Seguono i SAGGI: Andrew Martin Garvey, *Perché costruire la propria genealogia*; Marco Di Bartolo e Mauro Novaresio, *La*

Genealogico. È autore delle seguenti pubblicazioni: *L'Ordine Equestre e Militare della Stella*; *La feudalità gentilizia nel pinerolese*; *Tradizione, storia e cerimoniale dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme*; *La Fondazione Carnegie in Italia - Storie Straordinarie di eroi comuni e I sistemi delle onorificenze dell'Albania*, e di monografie quali: *Profili ed evoluzione giuridica della legge 178/51 istitutiva dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana in Cavalieri e Diritto nell'Ordinamento Italiano* e *L'Ordine civile di Savoia e la macroscopica svista nella legge 178/51 in La legislazione italiana e il patrimonio araldico cavalleresco di Casa Savoia*.

genealogia familiare: fonti e metodi di ricerca; Carmelo Cataldi, *Genealogia e araldica ecclesiastica nella tradizione fossanese dei Canonici della Cattedrale e dei Vescovi della Diocesi*; Alessio Varisco, *Le armi gerosolimitane nella genealogia e nell'araldica a Fossano*; Andrew Martin Garvey, *L'araldica civica della Città di Fossano ed i suoi riconoscimenti statuali*; Carmelo Cataldi, *Le connessioni araldiche tra Casa Savoia e la città di Fossano*; Pier Felice degli Uberti, *L'araldica familiare e degli enti dal Regno d'Italia ai giorni nostri*; Maria



Cristina Sintoni, *Come costruire le proprie armi araldiche*; Angelo Scordo, *Fossanum Heraldicum, Insegne gentilizie: itinerari di ricerca*; *Armoriale gentilizio di Fossano* a cura di Angelo Scordo (Armi gentilizie tratte da Giuseppe Muratori, *Memorie Storiche della Città di Fossano, Torino, 1787*; Armi gentilizie tratte da Pietro Paserio, *Notizie*

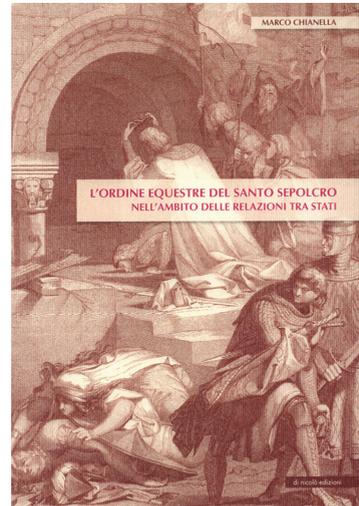
storiche della città di Fossano, Fossano, 1872; Armi delle XII famiglie de' baldacchino, per un totale di 124 stemmi a colori); Carmelo Cataldi, *L'araldica militare a Fossano negli ultimi tre secoli*.

Conclude il volume l'APPENDICE: Cronotassi dei Vescovi di Fossano; Cronotassi dei Prevosti della Cattedrale di Fossano; Armoriale dei Vescovi di Fossano (con 26 stemmi illustrati a colori); Armoriale dei Prevosti della Cattedrale di Fossano (con 15 stemmi illustrati a colori); Armoriale dei Canonici della Cattedrale di Fossano (con 231 stemmi illustrati a colori). Carmelo Cataldi è il meritevole artefice di questo testo che rappresenta un importante studio che non verrà dimenticato rivolto alla cultura della terra che lo ha voluto, amplificato in un respiro nazionale, dove accanto al rispetto per la storia e degli antichi autori figurano anche nuovi contributi che aiutano il lettore a comprendere meglio l'araldica, ma anche a realizzare il proprio stemma ed iniziare a studiare la propria storia di famiglia giungendo alla realizzazione dell'albero genealogico. (pfd)

MARIO CHIANELLA, *L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, nell'ambito delle relazioni tra Stati*, di nicolò edizioni, Messina, 2016, pp. 104. ISBN 9788897855590.

Si tratta di una pubblicazione inusuale per chi si occupa della materia cavalleresca premiale, perché vengono trattati oltre la storia anche altri aspetti fondamentali nella realtà attuale dell'Ordine del Santo Sepolcro come soggetto di relazioni internazionali. Il libro inizia con la Presentazione di Marcello Semeraro, vescovo di Albano; segue la Prefazione di mons. Mario Di Pietro; poi la Presentazione del cav.gr.cr. avv. Clodomiro Tavani, preside OESSG della Sezione di Messina; nell'Introduzione

l'autore scrive: *“Il lavoro ha per oggetto l’analisi, in chiave teologica, sul ruolo che rivestono i cavalieri dell’Ordine Equestre del Santo Sepolcro nell’ambito delle relazioni internazionali. Lo studio si articola in tre parti. Il primo capitolo fornisce un quadro d’insieme sulla storia di detto Ordine che affonda le sue radici nel medioevo, epoca in cui l’investitura a Cavaliere veniva conferita direttamente dal custode di Terra Santa ed al quale venivano consegnati tutti i propri averi per il sostentamento delle attività benefiche promosse. La Chiesa cristiana di allora aveva a cuore la difesa della fede in Gesù contro gli attacchi nemici ed il bene della società, propose ai membri di detto inclito Ordine, di mettere il loro valore e le loro qualità - il coraggio, la forza, il desiderio di conquista - al servizio di grandi ideali: servire la Chiesa di Cristo, difendere la fede e costruire il bene, mantenendo la pace nel popolo cristiano, proteggendo i deboli, i poveri e gli indifesi dalle prevaricazioni dei prepotenti. Il secondo capitolo, considerando l’agire del credente come la rappresentazione dell’affiorare del dialogo tra Dio e l’uomo, accomuna l’opzione fondamentale del Cavaliere del Santo Sepolcro ad una decisione di tale intensità che orienta tutta la sua vita; con la consegna della spada e degli speroni durante la solenne cerimonia d’investitura, il cavaliere del Santo Sepolcro compie la sua scelta fondamentale di essere per tutta la sua vita custode di quei luoghi teologici di valore spirituale, culturale, di vita e di speranza, da dove Cristo è resuscitato ed ha lanciato al mondo e alla storia il suo grido di redenzione. L’ultima parte di questo studio, sviluppa il significato della città di Gerusalemme, sia come simbolo dell’Ordine del*



Santo Sepolcro, che come luogo dell’incontro con Dio ed in cui il Signore si rivela; una città che non è solo un luogo fisico, ma globale, in cui i Cavalieri del Santo Sepolcro si pongono come custodi del mondo e delle relazioni tra stati. Non ci si propone, pertanto, di ricostruire nei dettagli la storia di chi nel tempo ha combattuto con l’armatura, offendendo con spade e lance a cavallo del proprio destriero, ma di fornire una possibile soluzione al globale desiderio di pace anche attraverso l’impegno dei singoli. Deus lo vult!”. Segue S. Giovanni Paolo II - Ad perpetuam rei memoriam. Quindi il CAPITOLO I La sacra milizia dell’Ordine Equestre del Santo Sepolcro suddiviso in: I. Il predominio dei cavalieri nella società medievale, II. Gli Ordini cavallereschi delle Santa Sede e quelli Pontifici contemporanei: un quadro di insieme, III. L’Ordine Equestre del Santo Sepolcro: un ordine conferito dal Sommo Pontefice con lettera apostolica, IV. Nascita dell’Ordine, V. Senso e attualità dell’Ordine; il CAPITOLO II L’Ordine Equestre del Santo Sepolcro come opzione fondamentale diviso in: I. L’Ordine Equestre del Santo Sepolcro: modalità di realizzazione dell’esperienza cristiana ed ecclesiale, II. Il carattere di libertà dell’opzione fondamentale: un orientamento esistenziale verso Dio e il bene, III. Scelte particolari, libertà essenziale

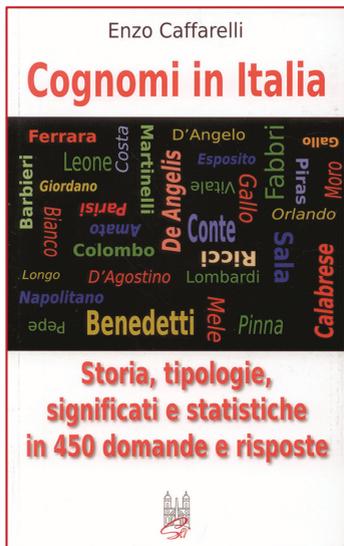
ed effettiva dell'opzione, IV. L'opzione fondamentale del cristiano, V. Il valore teologico del Santo Sepolcro di Gerusalemme, VI. L'OESSG come panoplia; il

CAPITOLO III - I membri dell'Ordine nei contesti internazionali, diviso in: I. La cavalleria come sistema di valori e modo di vita, II. Lo stile di vita cavalleresco come metafora del prendersi cura responsabile, III. Gerusalemme, la città dello Shalom, IV. I membri dell'Ordine come custodi del mondo e testimoni del Cristo risorto, V. Le relazioni bilaterali come mezzo per creare la pace, VI. Storia di un abbraccio: un incontro interreligioso per costruire la pace. Nelle Conclusioni l'autore scrive: *“Scopo di questa ricerca è stato quello di effettuare una analisi a quasi un millennio dalla fondazione dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro e far emergere quanto lo spirito del cavaliere non costituisca una raffigurazione retorica, bensì una dimensione religiosa, morale e civile, consapevole della realtà dei nostri tempi, capace di guardare con la stessa convinzione ai principi della fede ed al senso del passato, come pure alla concretezza del presente, alle sue problematiche ed alle implicazioni future. La tradizione dell'Ordine è fortemente ispirata dall'invito di San Paolo: aiutare la Chiesa Madre di Gerusalemme; i cavalieri non sono molti proprio per questa ragione: non è facile trovare persone che si impegnino a fare della carità senza aspettarsi dei risultati immediati. È più semplice sostenere un'opera per i malati locali, la cui realizzazione offre una gratificazione immediata Compito primario dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro è dunque vivere intensamente la fede cristiana in comunione con il magistero della Chiesa e difendere e sostenere i Luoghi Santi. Le trasformazioni della società ed il rinnovamento della vita ecclesiale sancito dal Concilio Vaticano II richiedono un ripensamento della figura del cavaliere nel contesto sociale ed ecclesiale moderno. Dono del Giubileo è stato quindi il ritratto del nuovo cavaliere cristiano quale custode della tradizione, ma proiettato verso il nuovo cavaliere quindi, nel solco della tradizione continua a portare la croce, emblema della sua fede e, pur ritenendosene indegno, non si vergognerà di essa, vivrà inserito nella Chiesa e nella grande famiglia dell'Ordine e saprà porre le sue attitudini e le sue capacità professionali al servizio dei poveri e della Chiesa, animando la sua vita attraverso la preghiera e dimostrando la sua fede attraverso le sue opere. Della cavalleria cristiana, oggi rimane solo la dignità onorifica; ultimate le ultime crociate, gli Ordini Cavallereschi abbandonarono le loro imprese belliche. L'Ordine Equestre del S. Sepolcro di Gerusalemme conserva nel tempo le sue caratteristiche di Ordine religioso-militare; il Sovrano Militare Ordine di Malta invece, abbandonato il carattere militare, acquisisce quello di Ordine cavalleresco-religioso. Ciò che si è voluto rimarcare con questo scritto è che la cavalleria religiosa non è mai stata una decorazione, ma una missione etica e spirituale in cui la spada, composta com'è da una lame e da un'elsa, costituisce solo un valore simbolico: intersecandosi ad angolo retto e formando una croce, essa rappresenta con la prima il mondo spirituale e con la secondo il mondo terreno. Il carattere di libertà dell'opzione che si pone davanti al Cavaliere del Santo Sepolcro consiste nel far partire dalla città simbolo di detto Ordine - Gerusalemme - un messaggio di pace nel mondo, di dialogo fra i cristiani e fra le religioni; detto carattere è rappresentato dal Cristo risorto, custode del mondo e*

delle relazioni tra stati, e nei confronti del quale ciascun membro dell'Ordine non è altro che testimone ultimo della sua resurrezione"; l'ANNESSO - Rito di investitura o di ordinazione dei militi e cavalieri del Santissimo Sepolcro di nostro Signore Gesù Cristo a Gerusalemme; BIBLIOGRAFIA. In questo interessante volumetto, che ci offre una comprensione a 360° di quanto è oggi uno dei due Ordini riconosciuti e tutelati dalla Santa Sede, l'autore ha dimostrato di aver compreso bene l'essenza, il significato e la struttura di una milizia destinata ad appagare il cavaliere portandolo sempre più vicino all'antica cavalleria nell'esercizio della carità rivolta alle opere di Terra Santa. (mlp)

ENZO CAFFARELLI, *Cognomi in Italia, Storia, tipologie, significati e statistiche in 450 domande e risposte*, Società Editrice Romana, Roma, 2016, pp. 317. ISBN 978-88-89291-45-0. E-mail: ordini@editriceromana.it

Parlare di Enzo Caffarelli, significa riferirsi al più famoso ed importante studioso



dei cognomi italiani, un uomo che incarna l'eccellenza italiana in ambito onomastico e che con questa pubblicazione dimostra anche di sapersi proporre in forme adeguate ai nostri tempi, Il libro inizia con la Presentazione di Francesco Sestito, redattore del *Lessico Etimologico Italiano* Universität des Sarlaandes (Saarbrücken), che scrive: «Ai già esistenti volumi dedicati al repertorio cognominale italiano - a dire il vero, non moltissimi o in numero minore a quanto sarebbe auspicabile - si aggiunge ora questo libro che si propone di avvicinare ad alcuni dei più significativi settori delle scienze onomastiche un pubblico di lettori che vada al di là di una ristretta cerchia di studiosi e specialisti. L'autore Enzo Caffarelli non ha davvero bisogno di presentazioni, trattandosi di uno dei massimi esperti italiani di onomastica in

tutti i suoi settori, con all'attivo la direzione ormai più che ventennale della «Rivista Italiana di Onomastica», alcune centinaia di articoli scientifici pubblicati in questa e in altre riviste e, per limitarsi al campo dei cognomi, il monumentale dizionario *I cognomi d'Italia* edito dalla UTET nel 2008, di cui Caffarelli è coautore insieme a Carla Marcato. Merita invece una presentazione il taglio scelto per questo volume, che sfruttando l'agile modulo di domanda e risposta tratta una mole veramente imponente di dati (praticamente tutti i cognomi di più ampia diffusione in Italia, nonché nelle varie regioni e nelle principali città, dal periodo della loro formazione fino all'epoca più recente, trovano spazio nel libro), facendo luce su quanti e quali motivi d'interesse possano essere ricondotti a quella che appare a prima vista solo un'arida raccolta di dati statistici. In altre parole, se l'italiano medio, anche di buona cultura, difficilmente si troverà a formulare una domanda sull'argomento che vada molto al di là di "cosa significa il mio

cognome?”, potranno forse inizialmente sorprendere, ma comunque non apparire superflue o scontate, questioni come “*Mario Rossi* è la coppia nome/cognome più frequente in Italia?” (collocata in apertura di volume, quasi a smentire immediatamente un luogo comune molto diffuso), oppure “Come mai il nome *Giuseppe*, così diffuso negli ultimi secoli, non ha prodotto una pari abbondanza di nomi di famiglia?”, o “Esistono cognomi derivati da altri cognomi?”, o “Perché non compare nei cognomi l’articolo *il*?”, o “Esistono cognomi corrispondenti a nomi di strumenti musicali?”, e via dicendo; e, del resto, non sono affatto scontate le risposte che puntualmente e con ricchezza di informazioni e di commenti, oltre che con uno stile piacevole e accattivante, vengono fornite. La complessità della cultura italiana, con le sue vicende storiche e le sue articolazioni regionali e locali, non può infatti non riflettersi nel repertorio cognominale che si è formato nel corso dei secoli: nei cognomi odierni si sono cristallizzate forme latine, greche antiche o bizantine, longobarde, franche, arabe, normanne, catalane, francesi, provenzali, castigliane, slave, che non troviamo neppure tra i nomi di persona e tanto meno nella lingua italiana: moltissime forme discendono da nomi personali, attività e mestieri, nomi di luogo, soprannomi - importantissimi nelle società rurali di un tempo - basati sull’aspetto fisico o sul carattere, in vari casi perfettamente riconoscibili (difficile avere dubbi sull’origine di *Grassi*, *Barbieri*, *Tarantino* o *Di Pietro*), in altri resi ormai molto più oscuri dallo scorrere dei secoli e dall’evoluzione della società: quanti, anche fra le persone così cognominate, saranno a conoscenza del fatto che *Baresi* non ha in origine nulla a che fare con il capoluogo pugliese ma riflette un toponimo lombardo, da pronunciare *Bàresi*; o che il diffusissimo *Costa*, più che alle zone prospicienti il mare, fa riferimento a una provenienza dai monti, tramite il vocabolo *costa* ‘pendio’ molto comune in italiano antico? Notevoli sono inoltre la puntualità e la completezza delle informazioni sulla distribuzione delle forme sul territorio. Infatti, contrariamente a un luogo comune (uno dei tanti, verrebbe da dire) molto diffuso sull’argomento, i cognomi italiani non hanno affatto la stessa probabilità di ricorrere nei vari settori del territorio nazionale, ma sono per lo più tipici di una regione o di una macroarea, se non di una singola unità territoriale: una distribuzione irregolare e multiforme che evidentemente risente delle secolari differenze culturali e linguistiche fra le singole regioni (e in misura minore, dalla mancanza di unità politica all’epoca della fissazione dei cognomi, databile per l’essenziale fra il Cinquecento e il Seicento), e si oppone alla molto maggiore omogeneità che contraddistingue altri Paesi europei come Francia o Germania, in cui, se non mancano certo forme spiccatamente regionali, di norma i cognomi più diffusi a livello nazionale sono ben rappresentati un po’ ovunque. Così *Rossi*, spesso erroneamente considerato per antonomasia il cognome dell’italiano qualunque, è effettivamente il più diffuso complessivamente in Italia, ma è di fatto estremamente comune solo nel Nord e nel Centro del Paese, con un’incidenza molto più limitata nelle regioni meridionali; dati alla mano, altrettanto centro-settentrionali (e non panitaliani, dunque) sono molti altri tipi per lo più terminanti con *-i* (*Bianchi*, *Marchetti*, *Mariani*, *Martini*, *Pellegrini*, solo per

citare pochi esempi fra i più diffusi), mentre non pochi con uscita in altre vocali, da *Costa* a *Fiore*, da *Gallo* a *Marino*, da *Romano* a *Testa*, sono ben rappresentati nel Nord e nel Sud, ma decisamente rari nel Centro (con l'eccezione di Roma, in cui finiscono per essere presenti più o meno tutte le forme di alta frequenza nazionale). E ovviamente non possono mancare cognomi tipicamente settentrionali (*Bernardi*, *Monti*, *Zanetti*...) centrali (*Angelini*, *Ceccarelli*, *Mancini*...) o meridionali (il secondo a livello nazionale per diffusione, ossia *Russo*, poi *Caruso*, *Esposito*, *Greco*, *Santoro*...) per quanto questi ultimi si siano poi largamente espansi nelle grandi città del Centro-Nord in seguito alle note migrazioni interne novecentesche; né, tantomeno, mancano forme tipicissime di una singola località e in essa diffusissime, a fronte di una pressoché totale inesistenza altrove: è il caso ad esempio di *Briano* a Savona, o di *Guadalupi* a Brindisi. Su questi e molti altri aspetti della questione si sofferma, diffusamente e con gran dovizia di particolari, il volume, a riprova di quanto in vari casi i dati numerici siano, se sottoposti a un'analisi corretta e condotta senza pregiudizi, tutt'altro che aridi e privi di significato, bensì importanti rivelatori della realtà in cui si vive. Al "passato" delle origini e delle etimologie cognominali e al "presente" delle statistiche sulla distribuzione geografica, si accompagnano nel volume alcuni spunti, non meno suggestivi, su un possibile "futuro" del repertorio dei cognomi italiani: in questo senso si consentano due considerazioni. La prima, ormai nota al grande pubblico, riguarda la diffusione recente di cognomi importati dall'immigrazione extraeuropea degli ultimi anni: non può passare inosservato che cognomi cinesi come *Hu* e *Chen*, o del subcontinente indiano come *Singh*, siano, stando alle statistiche più aggiornate, sovente ai primi posti nelle graduatorie di diffusione in alcune grandi città: certamente una vera e propria rivoluzione in un panorama cognominale che si manteneva sostanzialmente stabile da alcuni secoli (anche se non vanno sottovalutati gli effetti delle migrazioni interne postunitarie, soprattutto dal Sud al Nord, a cui si è già accennato). D'altro canto - e anche qui una lettura dei dati corretta e non forzata o impressionistica, ben esemplificata da questo libro come da molte altre opere dello stesso autore, è imprescindibile - non si deve trascurare la circostanza per cui in molte popolazioni il numero di cognomi in uso è esiguo, soprattutto in confronto all'eterogeneo repertorio italiano, tanto che un numero altissimo di individui è identificato dalla stessa forma (è il caso appunto di *Hu* e *Singh* nelle rispettive culture); per questi cognomi, dunque, è proporzionalmente molto più probabile che per qualunque forma italiana raggiungere livelli alti nelle graduatorie di frequenza. La seconda considerazione, forse meno ovvia, riguarda alcuni segni premonitori di una possibile crisi del sistema antroponimico costituito da nome scelto e cognome trasmesso. Leggendo fra le righe della sezione del libro "Cognomi ieri oggi e domani" si possono ravvisare vari indizi in tal senso: la sempre maggior libertà nella modifica anagrafica di cognomi considerati ridicoli (ma in molti casi la sensibilità soggettiva del portatore appare determinante nel giudicare un cognome ridicolo, e si ha la sensazione che una maggior permissività nella normativa comporti automaticamente una minor tolleranza nei confronti di

forme molto insolite); la scelta sempre più frequente del cognome materno per i figli, con sempre maggior libertà riconosciuta ai genitori dei nuovi nati; il quasi generalizzato rifiuto - in questo caso, peraltro, con netta distanza dalla situazione di altri Paesi occidentali, in particolare di quelli anglosassoni - delle donne sposate di servirsi del cognome del marito, che però in realtà non esclude affatto, laddove la portatrice stessa lo reputi utile o desiderabile per i propri fini, l'uso pubblico di quello coniugale (si pensi a donne note come Letizia Moratti, Marta Marzotto o Daniela Santanchè); la frequenza con cui i personaggi famosi scelgono un cognome d'arte, in maggioranza orientandosi su forme poco appariscenti e poco tipizzate regionalmente (ma per lo più non meridionali). È ancora presto per dirlo, ma in prospettiva potrebbe consolidarsi la consuetudine di scegliere per sé o per i propri figli, oltre al nome di battesimo - per cui in Italia come in molti altri Paesi occidentali la scelta del "bello", in realtà con influsso determinante della moda, è ormai la norma - anche un cognome che rispecchi i propri gusti o le proprie volontà, in un ventaglio sempre meno ridotto di opzioni (nel Regno Unito i genitori possono già oggi, almeno in teoria, scegliere una forma cognominale a piacere per i propri figli), e che risponda a requisiti, sia pure superficiali, di piacevolezza, eleganza, sobrietà, importanza. Come a dire che l'istituto giuridico del cognome trasmesso per legge e destinato ad accomunare inequivocabilmente alcuni membri della stessa famiglia potrebbe avviarsi a perdere la propria ragione di essere, dato che a quel punto tanto varrebbe scegliere a proprio piacimento un primo e un secondo nome, eventualmente aggiungendone altri... Insomma, gli spunti di riflessione sull'universo onomastico presentati da questo libro sono veramente molteplici: se fin qui si è solo accennato ai cognomi usati nel valore che è loro originario, cioè come antroponimi, non possono passare inosservate le notevoli considerazioni condotte nel volume sul passaggio ad altri campi onomastici (tema generalmente poco sfruttato, ma molto caro all'Autore). Ci si soffermi brevemente solo sul processo per cui un cognome può diventare, in maniera quasi automatica, un nome di luogo, in quanto tramite un illustre portatore viene attribuito a una strada o a una piazza; e da qui passare a designare un intero quartiere (finendo per acquisire un'esistenza autonoma rispetto alla persona così denominata alla base del processo: è il caso di *Talenti* a Roma, ufficialmente Monte Sacro Alto, dal poco noto dedicatario di un'importante piazza della zona, Pier Carlo Talenti) o a fungere da punto di riferimento per un'area di alcuni isolati tramite la denominazione di una stazione della metropolitana: si pensi alla ricorrenza nella rete più estesa in Italia, quella di Milano, di forme originariamente cognominali - ad esempio, *Caiazzo*, *De Angeli*, *Gioia*, *Maciachini*, *Missori*, *Pagano* - anche in questo caso indipendentemente dalla modesta notorietà dei dedicatari delle vie e piazze relative (né si tratta per lo più di cognomi tipicamente milanesi, o quantomeno frequenti fra gli abitanti della metropoli lombarda). Non si può concludere se non ribadendo l'importanza e l'utilità di quest'opera, sia per studiosi di onomastica, sia per un pubblico di semplici curiosi: anzi, la formula adottata, con un linguaggio non diretto ai grandi specialisti della materia, e soprattutto la suddivisione in domande e

risposte, rende questo testo adatto ad essere proposto anche come manuale universitario e - perché no - scolastico, con l'auspicio che in un prossimo futuro gli studi onomastici riusciranno a fare capolino nei programmi almeno dei licei». Segue l'Introduzione dell'autore *Enzo Caffarelli*, Università di Roma "Tor Vergata", che spiega come «La formula delle domande e risposte è una strategia grafica e mnemonica per suddividere più chiaramente il testo in brevi paragrafi. Ma è anche una modalità scelta per rispecchiare le legittime curiosità dei lettori, molti dei quali si saranno certamente posti, almeno una volta, qualcuna delle 450 domande che formano il volume. Troppe? Ma chi legge, anche attraverso l'indice finale e la raccolta dei paragrafi domanda/risposta in undici capitoli, ha la possibilità di selezionare gli argomenti che maggiormente potrebbero interessarlo. E c'è davvero tanto da dire, tanti interrogativi cui dare una risposta (o tentare di farlo) quando si parla di cognomi. D'altra parte l'onomastica è una disciplina che implica conoscenze e competenze, e dunque interessi, che vanno dalla linguistica generale alla storia della lingua, alla dialettologia, alla sociolinguistica, alla lessicologia, dalla filologia alla letteratura, dalla geografia alla storia in generale e alla storia locale, dall'economia al diritto, ecc. E dell'onomastica nel suo complesso i cognomi o nomi di famiglia o nomi di casato sono una parte integrante. Il cognome non nasce per caso, ha una sua storia e questa storia è articolata, cambia nel tempo e nello spazio: e scoprirete, leggendo queste pagine, per esempio come sia difficile rispondere alle domande più ricorrenti, come "quando sono nati i cognomi?" o più ingenuamente "chi li ha inventati?". Nei nostri cognomi sono sedimentate immagini di storia, di geografia, di tradizioni popolari di importanza notevole. Spesso nomi di mestieri, di oggetti, di luoghi e altre voci del lessico comune sono sopravvissuti esclusivamente in onomastica, mentre sono spariti dalla lingua italiana e dai dizionari. Altre volte si tratta di forme che mantengono vive, a livello nazionale, termini dialettali ormai in disuso. Nei cognomi si sono fissate voci di altre lingue che non troviamo neppure tra i nomi di persona e tanto meno nel lessico italiano. Com'è noto, l'unità d'Italia e l'utilizzo di una sola lingua nazionale sono avvenimenti relativamente recenti. Ciò significa che le differenze tra regione e regione, tra provincia e provincia, tra città e città sono in onomastica molto profonde e ricche di curiosità e di sorprese. Proprio l'uso prolungato nel tempo di tanti idiomi locali a volte assai differenti tra loro è una delle cause del numero elevatissimo di cognomi italiani. Ci sono infatti i sinonimi dialettali, le voci che variano per qualche aspetto fonetico o morfologico (decine di suffissi differenti, anche combinati tra loro in coppie o terne) e perfino sintattiche: lo stesso cognome può essere o no preceduto da un articolo o da una preposizione semplice o articolata. Poi si rileva l'uso della stessa voce cognomizzata al singolare o al plurale, al maschile o al femminile. Ma, come si vedrà, questo è solo uno dei tanti motivi che hanno favorito il proliferare di cognomi diversi. Abbiamo cercato di fotografare, in 450 domande e risposte, storia, significati, classifiche e curiosità riguardanti il panorama nazionale del nostro ricchissimo patrimonio di nomi di famiglia. Il volume si articola in undici capitoli, seguiti da una bibliografia e

dall'indice delle domande. Il primo capitolo riporta alcune domande generali, di carattere introduttivo, rispondendo nello stesso tempo ad alcune tra le più diffuse curiosità e sfatando alcune false credenze piuttosto frequenti. Il secondo si occupa della storia e della formazione dei cognomi, tema come si diceva complesso, dove le certezze non sono superiori ai dubbi e ai punti ancora oscuri da chiarire. Nel terzo capitolo vengono spiegate le tipologie semantiche dei nostri cognomi: quali sono cioè i contenuti che ritroviamo nei nomi di famiglia. Esiste una divisione tradizionale: derivati da nomi personali (il nome paterno o di un avo, raramente quello materno), derivati da nomi e aggettivi geografici, indicanti cioè provenienza, derivati da nomi di mestieri, cariche amministrative e politiche e derivati da soprannomi indicanti perlopiù particolarità dell'aspetto fisico o del comportamento. Ma qui si propone una suddivisione più particolareggiata, introducendo per esempio i cognomi di residenza e quelli di appartenenza territoriale accanto ai cognomi di provenienza. Sorprenderà scoprire come da uno stesso nome, o da uno stesso concetto, siano potuti derivare centinaia di cognomi diversi tra loro. Il quarto capitolo si occupa di fonetica, di morfologia e di sintassi: in particolare dei suffissi che caratterizzano gruppi di cognomi; alcuni sono pan-nazionali o comunque sovraregionali per diffusione, altre terminazioni sono invece tipiche di una sola regione. Ci occuperemo dei cognomi composti da più elementi grammaticali, come le formule verbo+nome, ma anche doppio aggettivo, nome proprio+nome comune, verbo+avverbio... Vedremo anche gli effetti della latinizzazione per scelte notarili o familiari di alcuni tipi cognominali... E la distribuzione caratteristica dei cognomi accompagnati dai vari articoli e dalle varie preposizioni. Scopriremo forme inattese, come quelle che iniziano con H, X, Y o altre lettere insolite per la lingua italiana... Annoteremo il fenomeno dei cognomi doppi (o tripli), nati dalla fissazione anagrafica ufficiale dei soprannomi di famiglia, per ridurre i rischi di omonimia. Il repertorio dei nostri cognomi si è venuto a formare, come accennato, dalla stratificazione di varie lingue - antiche, medievali, anche moderne - e dalle varietà dialettali: è questo il tema portante del quinto capitolo. Il sesto si occupa invece della distribuzione dei cognomi sul territorio. È palese e intuitivo che i nomi di famiglia non sono gli stessi in ogni parte d'Italia, e che ogni regione, provincia, comune possiede, accanto a tipi più diffusi, un patrimonio onomastico locale e tipico, spesso esclusivo. Le analisi di questo tipo consentono inoltre di trovare un riscontro con i flussi migratori interni al territorio nazionale e di individuare dei modelli di distribuzione seguiti ciascuno da un certo numero di cognomi. Il settimo capitolo informa sulla presenza dei cognomi italiani nel mondo - o almeno in alcuni Paesi terminali di grandi movimenti migratori - e della crescente percentuale di cognomi stranieri in Italia portati dai migranti degli ultimi decenni, che ormai hanno raggiunto la quota di 5 milioni e sono destinati almeno nel medio periodo ad aumentare a motivo dell'ampliamento generazionale delle famiglie. Questi cognomi, oggi avvertiti come estranei e lontani dalla lingua italiana, prima o poi saranno integrati nel nostro patrimonio onomastico, sia per l'acquisizione della cittadinanza italiana dai

parte degli immigrati, sia perché in alcuni casi, su richiesta degli interessati, verranno anagraficamente mutati in voci più adatte alla nostra lingua. L'ottavo capitolo ci riporta sulle statistiche: sono indicati i cognomi più numerosi in ogni regione, i più tipici ed esclusivi delle stesse regioni (che non sempre coincidono con i primi per frequenza), nonché i più presenti in ciascun comune italiano: i primi 20 per le 40 città più popolose, i primi 10 per tutti i capoluoghi di provincia, i primi 5 per i municipi non capoluogo con almeno 20 mila abitanti, nonché i primi 200 a livello nazionale. Nel nono capitolo si parla di curiosità e in particolare scoprirete quanti cognomi corrispondono a cibi di ogni tipo, bevande, fiori, colori, oggetti, veicoli, strumenti musicali, elementi chimici, forme geometriche, capi di abbigliamento, tessuti, pietre preziose, monete, ecc. ecc. Segue il capitolo intitolato "Dove finiscono i cognomi", ovvero come si trasformano: in nomi personali, in toponimi, in odonimi (denominazioni di aree di circolazione: strade, viali, piazze, vicoli...), in nomi scientifici di piante, minerali, patologie mediche, termini della fisica e della chimica, nomi comuni, marchi commerciali e altro ancora. Con una sezione dedicata ai cognomi utilizzati dagli autori in letteratura e nella finzione in generale, compresi i nomi d'arte. L'ultima sezione del volume fa il punto sul presente del repertorio cognominale, tra passato e futuro, occupandosi della sempre più dibattuta trasmissione del cognome - ancora oggi, in genere, solo paterno - e delle possibilità concesse dalle leggi di cambiare il proprio cognome se ritenuto sgradevole o di aggiungerne un altro per motivi affettivi o altro. La conclusione accenna al significato degli studi condotti sin qui sui cognomi e sulle nuove piste che andrebbero battute per consentire alla scienza onomastica di compiere significativi passi in avanti. Non resta che augurare buona lettura e buona consultazione e ringraziare amici e colleghi che, con un'attenta rilettura, hanno contribuito a migliorare il testo». Seguono poi i vari Capitoli: I. Per un approccio che sfati false credenze (1-19); II. Storia e formazione dei cognomi (20-30); III. Tipologie di cognomi (31-90); IV. Fonetica, morfologia e sintassi dei cognomi (91-166); V. Cognomi, lingue, dialetti (167-180); VI. La distribuzione sul territorio (181-211); VII. Tra l'Italia e il mondo (212-234); VIII. Statistiche e diffusione (235-358); IX. Curiosità (359-399); X. Dove finiscono i cognomi (400-417); XI. Cognomi ieri oggi e domani (418-450); Bibliografia; Indice. Come ben si evince dai contenuti, il prezioso testo non può mancare nella biblioteca degli studiosi di onomastica, araldica e genealogia, quindi caldamente lo consigliamo. (pfd)

LUCIANA CEVA GRIMALDI PISANELLI DI PIETRACATELLA NEI FARES, *Giuseppe Ceva Grimaldi Marchese di Pietracatella Duca delle Pesche. Una vita nobile*, Scorpione Editrice, Taranto, 2016, pp. 339. E-mail: scorpioneditore@libero.it

Si tratta di una pubblicazione realizzata con un profondo studio documentale svolto da una amante e studiosa della propria storia di famiglia già autrice di altre preziose pubblicazioni. Nella Premessa troviamo il progetto e lo scopo di questa pubblicazione «... e la saga dei Ceva Grimaldi continua. Dopo la presentazione generale della famiglia con la ricostruzione dell'albero genealogico, timido approccio in avanscoperta, l'analisi dei rapporti con l'Ordine di Malta e la biografia di una Ceva

Grimaldi acquisita, Siforosa Mastrogiudice marchesa di Montorio, questo lavoro giunge quarto. Modesta opera che non si nutre di alcuna ambizione né tanto meno di desiderio di autoaffermazione, sentimenti certo assai poco consoni alla veneranda età della scrivente. Ma nasce dal piacere di conoscere e capire le proprie origini, tutto l'humus che sta dietro il nostro essere in qualche modo lo permea. Ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia dal passato illustre, ma di antica data, per cui non è stato agevole ricostruire la storia e tracciarne l'evolversi nel tempo. E mi sono sforzata di essere il più possibile rigorosa nell'esame dei documenti, rintracciati a fatica setacciando archivi e biblioteche, nella convinzione che solo da una loro attenta analisi, sia possibile arrivare ad una rielaborazione veritiera. Certo il personaggio, uomo di potere ma anche di grande cultura, è affascinante. A mio sommo avviso, soprattutto per quella coerenza a cui, a torto o a ragione, mantiene fede sino alla fine. Coerenza che lo spinge a credere nel suo mondo e nei suoi ideali, oggi diremmo "ad oltranza».

Il personaggio che tratta è famoso perché Giuseppe Maria Francesco Raffaele Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella e di Montorio, Duca delle Pesche, Signore di Macchia, Bonefro e Montelongo, figlio di Francesco Maria e Maria Spinelli dei Principi di Cariati, nacque a Napoli l'8 settembre 1777. Appartenente a una famiglia dell'aristocrazia napoletana, fece studi umanistici al "Convitto dei nobili" di Napoli. Caduta la Repubblica Napoletana, fu chiamato a far parte della Commissione per il riordino della pubblica istruzione del Regno. Nel 1815, dopo la Restaurazione, venne nominato intendente dell'Abruzzo Ultra dal primo ministro Luigi de' Medici; nel marzo 1817 divenne intendente della Basilicata e nell'ottobre dello stesso anno intendente di Terra d'Otranto, in sostituzione di Domenico Acclavio. Quel periodo, per la Terra d'Otranto, era alquanto turbolento in quanto l'autorità dello Stato era minata da lotte fra società segrete (Carboneria e Calderari) e dal brigantaggio. La gravità del problema richiese l'intervento dell'esercito comandato da Richard Church. Fu senza dubbio una tra le personalità di spicco della politica del regno borbonico, sino a raggiungere l'incarico di Primo Ministro del governo di Ferdinando II che, sotto l'incalzare della rivoluzione, il 27 gennaio 1848 fu costretto a concedere la Costituzione; nella notte fra il 27 e 28 gennaio, il Marchese di Pietracatella e il governo da lui diretto rassegnarono le dimissioni nelle mani del Re, che le accettò. Lasciatisi alle spalle la bufera politica attraverso la quale era riuscito a passare senza troppi compromessi, si ritirò a vita privata dedicandosi ai suoi studi. Pietracatella abbandonò definitivamente l'attività pubblica, tranne l'attività culturale quale presidente dell'Accademia napoletana delle scienze. In quest'ultima veste, dopo il 15 maggio 1848, non volle firmare un indirizzo al re perché abrogasse la costituzione del 1848,



ritenendo non degno di un sovrano ritirare una concessione fatta liberamente. Il Pietracatella fu anche il primo sovrintendente generale degli archivi del Regno delle Due Sicilie e si dilettò di comporre versi. Morì a Napoli il 21 maggio 1862. È necessario conoscere come lo descrive il Neri: «Fu il Marchese di Pietracatella di alta e robusta persona, di sembianze dignitose ma non altere; aveva occhi vivi e lampeggianti di genio e di ingegno. Fu sempre modesto ... amorevole con tutti ... Protesse in ogni opera i letterati e quanti si faceano apportatori di sapienza e civiltà ... Amò sempre buoni studi ... ma soprattutto la Storia ... Amò più che mai ed innanzi tutto il suo paese ... devoto alla Dinastia e soprammodo amò le classi povere, che anteponeva sempre ne' suoi provvedimenti di Stato. Infatti, avendolo un giorno re Ferdinando, quasi in modo di celia, chiamato Tributo della plebe, facendosi serio, rispondeva: "Sire, nei Governi rappresentativi è il Ministero che difende la Corona nel Parlamento, ma né Governi assoluti il Ministero rappresenta il Popolo innanzi al Trono"» (C. Neri, Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, Napoli, 1879, p. 35). Tutta questa presentazione di un personaggio fondamentale per la storia del regno delle Due Sicilie e per la cultura del tempo propone al lettore inediti ed interessanti documenti per la storia di un uomo, di un regno, di una società che ormai è solo relegata nei testi di storia. La pubblicazione inizia con la Dedicà *"A Paolo e Monica con tutte le tenerezze del mio cuore di madre e la fierezza di una Ceva Grimaldi"*, una dedica che oggi fa pensare e pone allo studioso di queste materie seri interrogativi riferibili alla recente legge che permette l'adozione anche del cognome materno, e alla scelta per i figli di un cognome che potrebbe essere anche solo quello della mamma, sfatando l'uso che risale alla notte dei tempi del cognome paterno. Segue Premessa; e quindi L'Uomo, Il Personaggio, L'Autore, Il "Feudatario" e la Commissione Feudale, Epistolario: a) Francesco I, b) Ferdinando II, c) i Segretari del Re, d) Melchiorre Delfico, Il Fondo Carignani, La Villa al Vomero, Stralcio dalle opere: Parere sulla riforma della Pubblica Istruzione, Inventario e divisione ereditaria, Albero Genealogico: a) Marchesi di Pietracatella, b) Duchi di Telesse, Bibliografia, Opere. L'intera pubblicazione è un serio lavoro che si basa su documenti e sull'esame critico delle fonti a disposizione; del Pietracatella si sviscerano tutti gli aspetti sia della personalità che dei rapporti con i grandi del tempo, senza dimenticare di valutare anche gli aspetti economici della famiglia, presentando per di più come è d'obbligo l'albero genealogico dei marchesi di Pietracatella e dei duchi di Telesse per orientare il lettore sotto l'aspetto sociologico, umano e storico riferito alle famiglie ed ai personaggi che entrano ed escono da una famiglia così tanto antica che gli autori ne fanno affondare le radici nella lontana epoca aleramica. Correda il testo una nutrita bibliografia che presenta tutte le pubblicazioni che ieri ed oggi hanno trattato l'argomento. Infine in tutto questo lavoro si vede l'orgoglio e l'amore per la tutela storica della propria famiglia da parte di una persona che vive la realtà concreta del nostro tempo, ma ha il desiderio di lasciare ai figli e ai posteri il suo contributo di seria cultrice e studiosa delle scienze documentarie della storia, una disciplina non sempre trattata come merita da parte di persone improvvisate che inquinano le fonti e raccontano leggende senza base scientifica. (pfd)

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** intende precisare che il nostro scopo è quello di sforzarci per presentare scientificamente ai lettori il numero più elevato di studi o notizie sulle scienze documentarie della storia, effettuando sempre il più rigoroso controllo delle informazioni rese disponibili; tuttavia siamo obbligati talvolta a editare notizie e studi che contengono trattamenti, titolature nobiliari e predicati, o titoli cavallereschi, che possono non essere accettati come validi dalle organizzazioni che editano **Nobiltà**, che fondano il loro lavoro esclusivamente sul serio rigore scientifico. Purtroppo dobbiamo talvolta trovare soluzioni di opportunità che oltrepassano i nostri postulati, ad esempio non eliminando da un documento riportato una titolatura o un trattamento impropri. Vogliamo ricordare che la Repubblica Italiana non riconosce i titoli nobiliari, ed aggiungiamo che la Corte costituzionale con sentenza n. 101 del 26 giugno 1967 ha dichiarato incostituzionale tutta la legislazione nobiliare emanata durante il Regno d'Italia (che era il successore degli Stati Preunitari), ragione per cui considerando anche l'introduzione della legge sul divorzio (legge n. 898/1970) e quella della riforma del diritto di famiglia (legge n. 151/1975) non sarebbe certa nessuna attribuzione in ambito nobiliare e noi ci atteniamo a questi dettami ritenendoli validi. Poiché solo il sovrano sul trono o l'autorità statale dove è contemplata la legislazione nobiliare possono concedere e riconoscere onori, dignità e titoli di natura nobiliare, tutti gli altri provvedimenti per noi sono privi di qualunque efficacia o valore ad esclusione di quello morale nell'ambito privato. Quando perciò pubblichiamo studi riferiti a documenti conservati in archivi pubblici ci tocca accettare quanto in essi indicato, pur sapendo che le attribuzioni possono essere prive del diritto, inesatte, o, peggio ancora, provenienti da falsificazioni antiche o recenti. Qui ribadiamo che in tali casi i titoli cavallereschi, accademici, nobiliari e i predicati, pubblicati negli Studi oppure nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come ricevuti, senza attribuire ad essi alcun valore o entrare nel merito. Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendoci al di sopra delle parti, attribuiamo titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

Nobiltà

Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi

Pubblicazione bimestrale di Storia e Scienze Documentarie

Proprietà Artistica e Letteraria

Bollettino del Consiglio Direttivo della Federazione delle Associazioni Italiane di Genealogia,
Storia di Famiglia, Araldica e Scienze Documentarie - F.A.I.G.

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Direttore Responsabile - Fondatore

Pier Felice degli Uberti

Presidente

†Vicente de Cadenas y Vicent

Luigi G. de Anna

Marco Horak

Carlo Pillai

Carlo Tibaldeschi

Walburga von Habsburg Douglas

Maria Loredana Pinotti, *Segretario*

COLLABORATORI

Giorgio Aldrighetti

Gianluigi Alzona

Luca Becchetti

Luigi Borgia

Enzo Capasso Torre

Franco Cardini

Giovanni Battista Cersosimo

Antonio Conti

Alfonso Ceballos-Escalera y Gila

Armand de Fluvia i Escorsa

Gian Marino Delle Piane

Stanislav V. Dumin

Gabriele Gaetani d'Aragona

Andrew Martin Garvey

Alberto Giovanelli

Cecil Humphery-Smith

Peter Kurrild-Klitgaard

Alberto Lembo

Maria Teresa Manias

Gino Moncada Lo Giudice di Monforte

Andrea Card. di Montezemolo

Silvia Neri

Salvatore Olivari de la Moneda

Nicola Pesacane

Hervé Pinoteau

Antonio Pompili

Amadeo-Martín Rey y Cabieses

Gianfranco Rocculi

Guy Stair Sainy

Alessandro Savorelli

Domenico Serlupi Crescenzi Ottoboni

Maria Cristina Sintoni

Michel Teillard d'Eyry

Gianantonio Tassinari

Diego de Vargas Machuca

Roberto Verdi

Iscrizione n°187 dell'8-7-1993 Registro della stampa Tribunale di Casale M. Al

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro "Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Bologna".

Quota d'iscrizione 2017 all'ISTITUTO ARALDICO GENEALOGICO ITALIANO in qualità di
Socio Aderente (comprensiva dei 5 numeri annuali di NOBILTÀ) € 60,00 (Estero € 65,00)

Condizioni di Abbonamento Annuale 2017 (5 numeri) a NOBILTÀ

Italia	€ 60,00	Numero singolo	€ 20,00
Estero	€ 65,00	Annata arretrata	€ 80,00

Il versamento può essere effettuato sul C/C postale n° 76924703 intestato:

FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI ITALIANE DI GENEALOGIA, STORIA DI FAMIGLIA, ARALDICA E
SCIENZE DOCUMENTARIE - F.A.I.G., Via Battisti 3, 40123 Bologna

Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)

Codice BIC: BPPIITRRXXX

Paese	Check	CIN	ABI	CAB	N. CONTO
IT	78	X	07601	02400	000076924703

Tutta la corrispondenza relativa all'ISTITUTO ARALDICO GENEALOGICO ITALIANO e a
NOBILTÀ deve essere indirizzata in Via Battisti, 3 - 40123 Bologna.